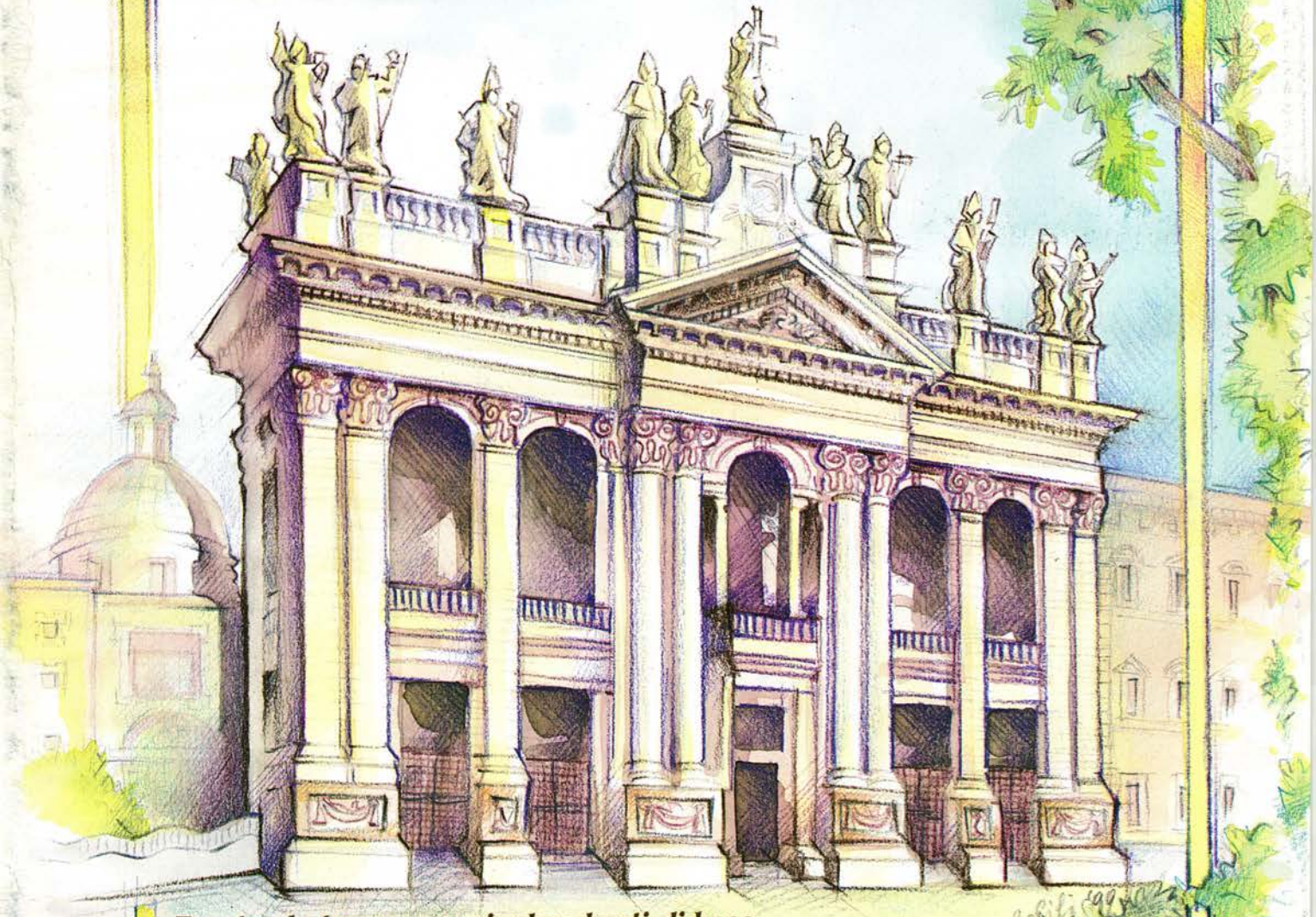
ANNO LXXX
N. 1 - FEBBRAIO 1999

RIVISTA
DELLA FEDERAZIONE
ITALIANA
EXALLIEVI ED EXALLIEVE
DI DON BOSCO

VOCI FRATERNE



Dentro le tue mura, risplendenti di luce,
si radunano in festa gli amici del Signore.
(dalla Liturgia)

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA
EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

ANNO LXXX
n. 1
FEBBRAIO 1999

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
COMMA 20/C, ART. 2 - LEGGE 662/96 - ROMA

Direttore: Enrico Greco; **Redazione:** Don Mariano Girardi, Renzo Romor, Bernardo Cannelli, Andrea Carbonari, Alessandro Tomassetti; **Responsabile:** Marcello Palumbo



Basilica Lateranense: chiamata chiesa-madre di tutte le chiese dell'Urbe e dell'Orbe, segno di amore e unione verso la cattedra di Pietro.

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522 - FAX 06/44.68.224
00185 ROMA

C.C.P. 45263001 intestato a
Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco

La Rivista è registrata al n. 11733
del Tribunale di Roma il 15-9-1967

Stampa: Tipografica La Piramide
Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34
Tel. (06) 35.50.04.52

La rivista è distribuita GRATUITAMENTE a tutti gli exallievi associati.
Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.

Associata all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Questo numero di «Voci Fraterne» è stato stampato in 18.000 copie

Finito di stampare nel mese di febbraio 1999

Il disegno di copertina è un originale di Rossana Basili

S O M M A R I O

3 *Editoriale* / **Un'identità fatta di piccole cose** di Renzo Romor

4 *Tema formativo* / **Dio, Padre di Israele** a cura di Mariano Girardi

6 *Giovani MGS* / **Più adulti e più responsabili** di Gianluigi Pussino

8 *Radici* / **Una casa, una Mamma** di Bruno Martellossi

10 *Famiglia* / **Famiglia storia dell'Umanità** di Daniela Bernassola

13 *Chiesa-Lavoro* / **Il Papa ci parla di Vangelo del lavoro** a cura della Redazione

14 *Lavoro* / **Cooperazione e globalizzazione** di Giuseppe D'Andrea

16 *Società-lavoro* / **Lavoro e terzo settore** di Stefano Zamagni

19 *Attualità* / **Prima Assemblea di Giovani & Liberi** di Prisco Piscitelli

21 *Il difensore civico* / **Processi e telecamere** di Alessandro Tomassetti

23 *Mondialità* / **"Sud America, debiti e Giubileo"** di Andrea Carbonari

25 *Attualità* / **Bombe sull'Irak: la ballata degli assenti** di Prisco Piscitelli

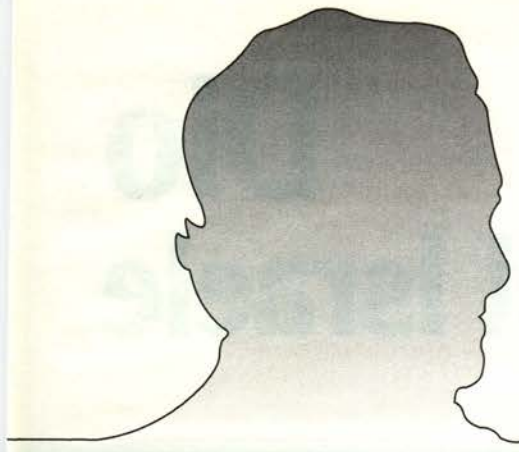
27 *Roma Duemila* / **Le "Madonnelle" di Roma** di Nica Fiori

34 *A spasso per Roma* / **San Giovanni in Laterano** di Cesare Silvestri

GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Gastini a Torino il 24 giugno 1870; la Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Filippo Rinaldi. Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Albera: «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società»; Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987). L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1984)» dichiara che: «gli exallievi fanno parte della Famiglia Salesiana».

GARANZIA DI RISERVATEZZA PER GLI EXALLIEVI/E: Assicuriamo la massima riservatezza sugli indirizzi custoditi nell'impianto elettronico della Federazione Italiana (come da legge n. 675/96). Li utilizziamo esclusivamente per l'invio di notizie dell'Associazione e della presente rivista.



Un'identità fatta di piccole cose

EDITORIALE di RENZO ROMOR

Questo è il primo numero del 1999. Pochi mesi ancora e la Porta Santa verrà aperta al Giubileo e quell'avvenimento cui tutti guardano con fiducia, attenzione e speranza si aprirà nella sua universalità alle coscienze di ciascun cristiano e di ciascuno di noi. Sarà un fatto storico certamente, che, al di là delle valutazioni del momento spesso di carattere economico o legate alla politica alle quali di giorno in giorno viene sottoposto, darà un segno ben marcato alla fine del secolo e del millennio.



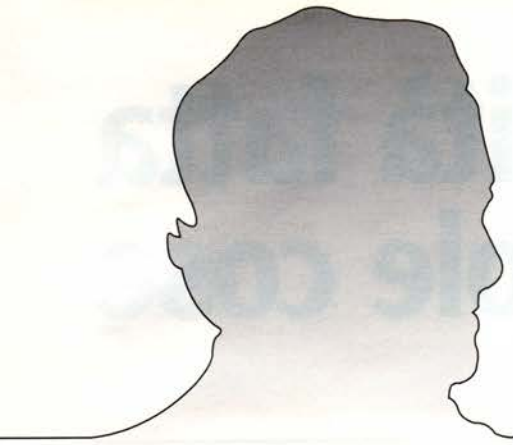
Infinite sono le considerazioni di varia natura e tendenze che i media, con dovizia di mezzi e di parole, divulgano per supportarne la preparazione. Si parla di tutto oggi, e a sproposito, sul Giubileo: di cantieri, di strade, di alberghi, di ricettività, di musei aperti o chiusi, di cambio; si danno nomi giubilari a vecchie pietanze, si accaparrano vini per il botto fatidico. Ma minimo per non dire nullo è lo studio sulle motivazioni della sua celebrazione, del suo profondo significato e del messaggio che da esso deve arrivarci.

2000 anni fa Cristo è venuto a redimerci. È un anniversario, un anniversario di festa. In passato il Giubileo voleva dire liberazione di schiavi, annullamenti di debiti remissione di peccati. Penso che il messaggio vero e proprio sia questo: **liberazione e riscatto**.

Per noi Exallievi un segno di grande verità e lealtà verso noi stessi, un momento di presa di coscienza della nostra identità che è fatta di tante cose piccole, ma importanti e che messe insieme diventano un vero e proprio **stile di vita**. Un anno questo durante il quale occorre mettere a segno alcune priorità programmatiche essenziali, senza remore e senza indugi. Non si possono far programmi "1996/2000" e non attuarli. La responsabilità di ciascuno di noi nel pensare e presentare progetti di continuità rinnovata nei nostri specifici compiti è grande ed è oltremodo importante, direi essenziale, **motivare seriamente la nostra presenza** e dare un significato preciso al nostro volontariato. La nostra appartenenza alla Famiglia Salesiana deve avere ben precise caratteristiche di genuinità e la partecipazione alla sua vita essere accompagnata da collaborazione attiva, disponibilità e impegno laborioso.

Il cammino che dobbiamo fare con metodicità incisiva e chiarezza, ci viene indicato dalle Linee Programmatiche scaturite dal Congresso. Sono **i campi delle nostre attività** legati alla tradizione del carisma salesiano dai quali nuove idee, nuovi programmi, nuovi modi, nuove capacità e soprattutto nuove prospettive dalle nostri radici: il nostro futuro.

Sarà questo il Giubileo: un rinnovato senso di appartenenza, più sensibile alle nuove esigenze, più moderno nei programmi, più adatto alle nuove sfide, più coraggioso nelle novità, più aperto al sociale, più pregno di solidarietà, più vicino all'idea che Don Bosco aveva dei suoi Exallievi. *Buon Anno!*



Dio Padre di Israele

TEMA FORMATIVO

a cura di MARIANO GIRARDI

Non possiamo scoprire Dio Padre da soli, isolandoci. Dobbiamo scoprirlo con tutti, magari con tutte le religioni, perfino con tutte le ideologie, con tutte le culture. Comunque noi cominciamo da Israele, perché Israele ha scoperto Dio Padre dal di dentro delle culture di quel tempo. E ne consideriamo l'originalità.

Originalità della paternità di Dio

Perché dobbiamo - e possiamo - per capire Dio Padre, partire dalla paternità umana? Perché l'uomo è *«imago Dei»*. *Non abbiamo altro specchio di Dio che l'uomo.* Voi direte: anche il cielo lo è, tutte le creature, anche la pioggia, il ghiaccio, la neve, il sole, parlano di Dio (Dan 3, cf Sali 9). Ma la parola che Dio ha creato come sintesi di tutte, la più vicina a lui, come il punto culminante del suo discorso a noi, è l'uomo «immagine di Dio» (cf Gn 1,26 ss.).

Il contesto - Qual era il contesto esterno? Purtroppo (non solo ieri, anche oggi) il rischio è che non l'uomo venga misurato su Dio, ma Dio sia misurato sull'uomo; non che l'uomo sia elevato alla paternità di Dio, ma Dio abbassato alla paternità difettosa, limitata, dell'uomo. Difatti, nel contesto di allora (e anche di oggi) il Padre veniva visto nei padri concreti. Nell'Antico Testamento, chi erano i padri? I capi, quelli che hanno potere e autorevolezza sociale, i padroni, i re: oggi potremmo dire: i «padrini». Già, padre/padrino! Si trova con fatica l'appellativo del singolo credente come figlio di Dio Padre. Lo fanno i Salmi, ma generalmente anche Israele cede un poco alla concezione corrente: i padri, modello e specchio di Dio, sono i padroni, quelli che hanno forza e potenza, talora violenza, i re. Oppure, come in tutti i popoli, si cerca il capostipite glorioso. Ogni popolo ha bisogno di fare riferimento a un capostipite, che gli dia forza e gloria. E così ogni popolo cerca di legittimare e proteggere la propria identità forte, in modo da mostrarsi forte nella competizione, nel confronto (ma anche nello scontro) con altri popoli.

L'originale scoperta - È in questo contesto che dobbiamo scoprire l'originalità dell'esperienza biblica. Qui dovrei aprire una parentesi per ricordare che tutto quello che dirò (è ottimistico e bello, una scoperta) è sempre contaminato da cedimenti. Israele è introdotto in questa esperienza che lo eleva, ma con quale fatica! Sono mille le situazioni in cui degrada. Cede anch'esso, come gli altri popoli, ad una concezione diremmo quasi peccaminosa, o limitata, di esperienza di Dio. Comunque, sottolineo, è introdotto in un «lungo processo di esperienza». Tutte parole che vorrei fossero scolpite: «lungo» (capire Dio Padre), «processo» (progressivo), «di esperienza»: in Israele non ci sono stati i contemplativi o i teologi che hanno dimostrato che Dio è Padre. Abbiamo piuttosto un'azione di Dio che genera. Israele scopre Dio Padre perché *sperimenta* la fatica che fa Dio per generarlo. Immaginate che ognuno di noi, quando è stato generato dal padre e dalla madre, abbia avuto coscienza di ciò che riceveva ed abbia reagito consapevolmente. Bene, Israele ha scoperto il volto di Dio Padre perché ha sperimentato nella propria storia una rigenerazione. E stato come rigenerato, in maniera originale. Cioè Israele verifica l'agire di Dio, storico, continuo, progressivo, sempre nuovo: di un Dio che lo fa diventare figlio. Non solo *sono stato* generato, ma *vengo* generato: è un *diventare* figlio. E allora si scopre il diventare padre, anche da parte di Dio. Dio "diventa" Padre facendo fare l'esperienza di "diventare" figli.

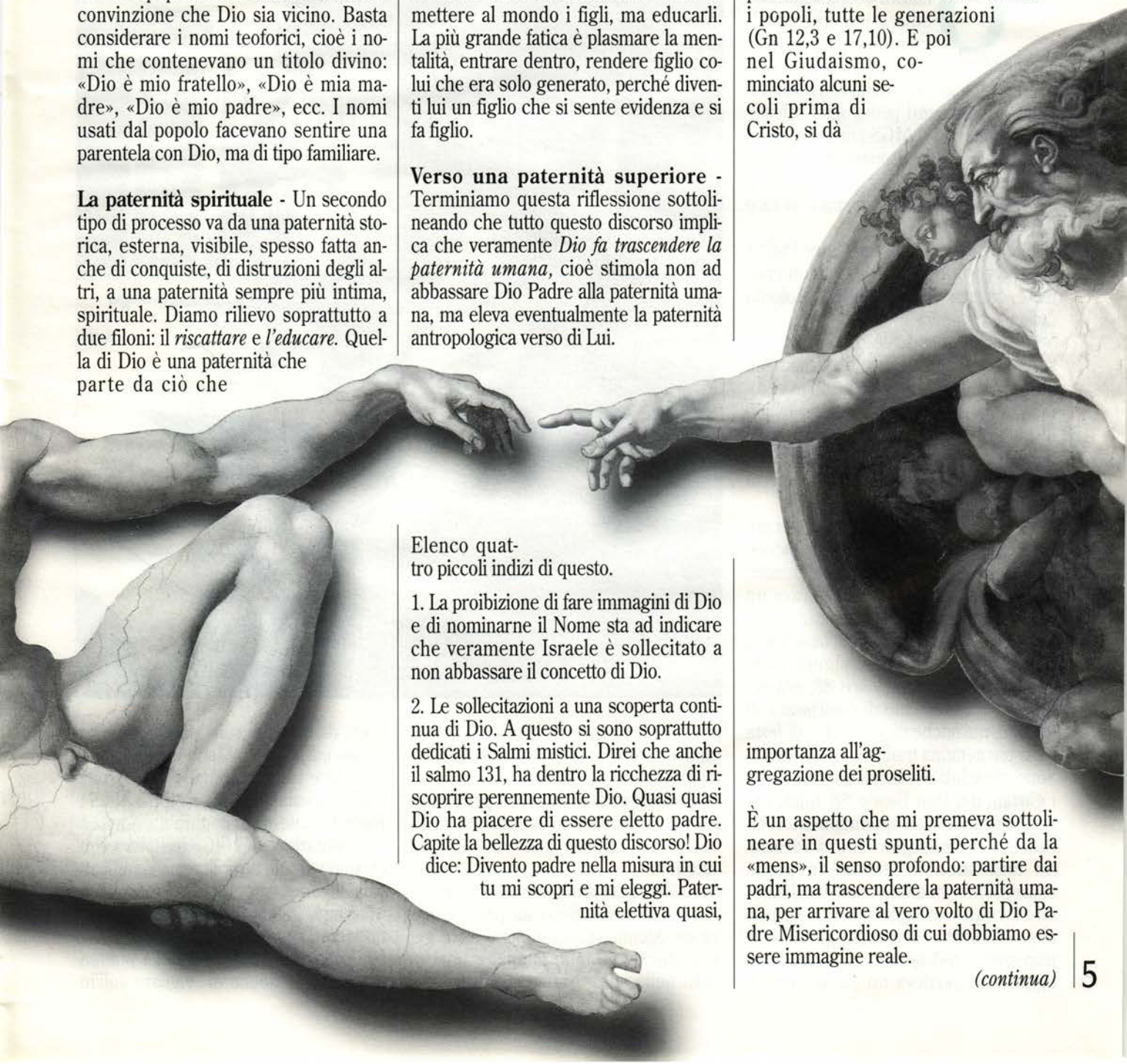
Le azioni di Dio - E quali sono le principali azioni di Dio in questo senso. *L'elezione* (popolo eletto): è una novità; ero già esistente, Dio mi elegge, per così dire quasi mi ricrea da capo. *L'alleanza:* io sono elevato alla dignità di partner di Dio fino all'amore sponsale. Quando usiamo queste metafore, dobbiamo sempre pensare che nella Bibbia sono messe tutte insieme: Dio è padre, sposo, sorella, madre, ecc., come ha detto Gesù. Quindi *la promessa.* E come se Dio dicesse: «Guarda che io ti ho scelto, ma farò ancora di più». La generazione non è finita, noi non siamo anco-



ra generati. Difatti si dice: quando uno muore, nasce all'eternità. Nascere è una promessa, quindi il processo è appena iniziato, resta aperto. E un popolo che viene sollecitato a udire: «Guarda che sto cominciando a generarti, ma ricordati che il più lo devo ancora fare».
E quali sono questi movimenti? È un *collettivo,* poiché in Israele sembra quasi che sia più figlio l'Israele intero, caso mai i re, che non i singoli. Il processo sarà da una paternità che genera un popolo a una paternità che genera i singoli. Mentre cioè la teologia ufficiale sembra dire che Dio è padre del popolo, dei re, lasciando un po' aperta la questione se siano figli di Dio i singoli, nella concezione popolare invece si afferma la convinzione che Dio sia vicino. Basta considerare i nomi teoforici, cioè i nomi che contenevano un titolo divino: «Dio è mio fratello», «Dio è mia madre», «Dio è mio padre», ecc. I nomi usati dal popolo facevano sentire una parentela con Dio, ma di tipo familiare.

La paternità spirituale - Un secondo tipo di processo va da una paternità storica, esterna, visibile, spesso fatta anche di conquiste, di distruzioni degli altri, a una paternità sempre più intima, spirituale. Diamo rilievo soprattutto a due filoni: il *riscattare* e *l'educare.* Quella di Dio è una paternità che parte da ciò che sei, ma dicendo: "Ciò che sei è meno di zero, ciò che sei non lo sei ancora, sei una contraffazione dell'essere creato, generato (conseguenza del peccato)". Si parte tutti da sotto zero: è uno schiavo che viene generato come figlio; non era figlio all'inizio. È un non-uomo che viene generato uomo; un orfano che riceve la paternità. Ecco la linea biblica: Dio è Padre soprattutto perché parte da un sotto-uomo, dal non-uomo per farti diventare uomo; dal quasi non esistente, ti fa esistere. Le cose che non sono, diventano. Questa è una prima linea: il *riscattare.* La seconda è quella *dell'educazione:* potremmo dire anche oggi per voi, papà e mamme, che il vero modo di essere tali non è tanto di mettere al mondo i figli, ma educarli. La più grande fatica è plasmare la mentalità, entrare dentro, rendere figlio colui che era solo generato, perché diventi lui un figlio che si sente evidenza e si fa figlio.

Verso una paternità superiore - Terminiamo questa riflessione sottolineando che tutto questo discorso implica che veramente *Dio fa trascendere la paternità umana,* cioè stimola non ad abbassare Dio Padre alla paternità umana, ma eleva eventualmente la paternità antropologica verso di Lui.



Elenco quattro piccoli indizi di questo.

1. La proibizione di fare immagini di Dio e di nominarne il Nome sta ad indicare che veramente Israele è sollecitato a non abbassare il concetto di Dio.

2. Le sollecitazioni a una scoperta continua di Dio. A questo si sono soprattutto dedicati i Salmi mistici. Direi che anche il salmo 131, ha dentro la ricchezza di riscoprire perennemente Dio. Quasi quasi Dio ha piacere di essere eletto padre. Capite la bellezza di questo discorso! Dio dice: Divento padre nella misura in cui tu mi scopri e mi eleggi. Paternità elettiva quasi, come se io avessi potuto scegliere mio papà e mia mamma. Dio è un Padre che vuole essere scelto. Invito a leggere il Salmo 62(63), il più bel salmo sulla ricerca di Dio. «Fin dall'alba mi alzo» per cercare Dio e solo dopo, quando l'ho scoperto, mi addormento, alla sera: tutto il giorno, dalla mattina alla sera, Dio è cercato.

3. L'apertura addirittura ai ribelli, ai non fedeli. Ecco Caino che viene difeso nella sua dignità (Gn 4,15); ecco Ismaele che riceve pure una benedizione (Gn 17,20), come Esaù, ecc.

4. Ultimo: la prospettiva universalistica. In Abramo, in Isacco e in Giacobbe Dio promette che saranno benedetti tutti i popoli, tutte le generazioni (Gn 12,3 e 17,10). E poi nel Giudaismo, cominciato alcuni secoli prima di Cristo, si dà importanza all'aggregazione dei proseliti.

È un aspetto che mi premeva sottolineare in questi spunti, perché da la «mens», il senso profondo: partire dai padri, ma trascendere la paternità umana, per arrivare al vero volto di Dio Padre Misericordioso di cui dobbiamo essere immagine reale.

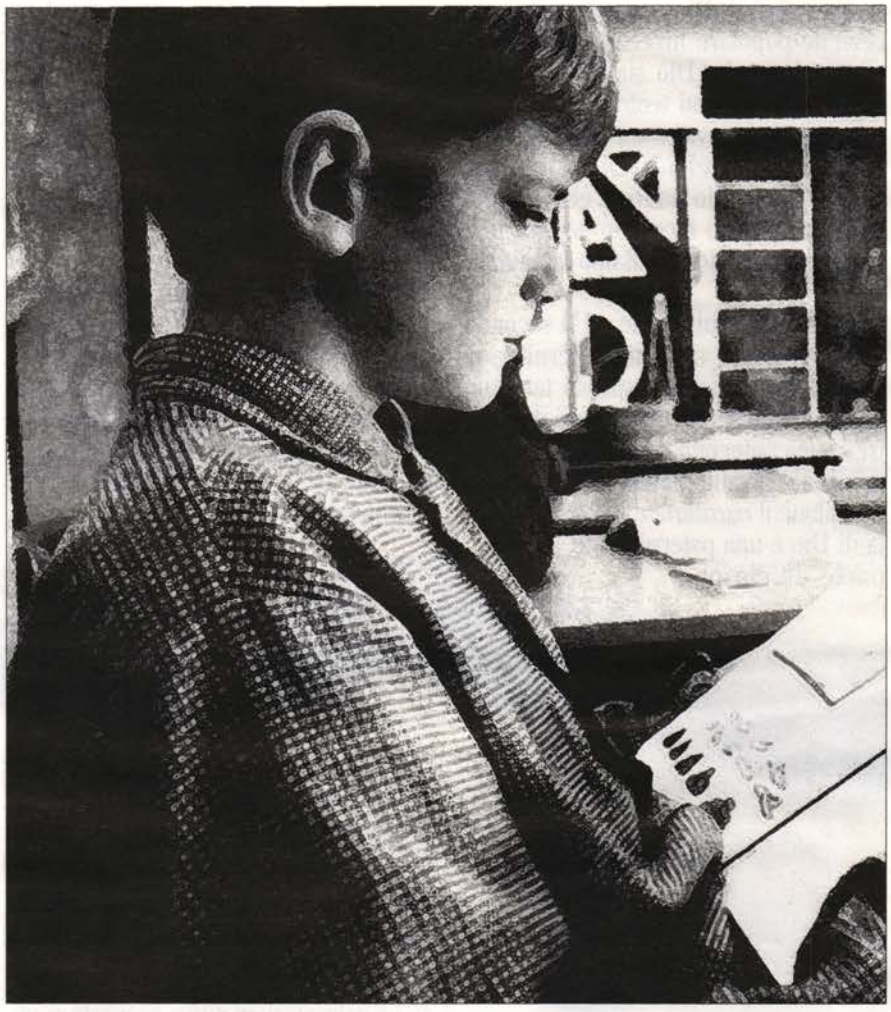
(continua)

Più adulti e più responsabili:

C'è futuro per il Movimento Giovanile Salesiano

GIOVANI MGS

di GIANLUIGI PUSSINO



"Oltre a confermare la natura essenzialmente educativa del movimento, dai lavori dell'assemblea nazionale è stato riconfermato il radicamento nella spiritualità e negli orientamenti pedagogici salesiani, proponendo il MGS come un *luogo* in cui si parla e si propongono cammini specifici di formazione ed educazione, interessandosi ai giovani e al loro futuro".

"Dopo dieci anni - osserva Suor Paola - era davvero necessario un momento forte, capace di rinvigorire la volontà della nostra opera".

Sono queste solo due espressioni riprese ora da alcuni organi di stampa che hanno voluto dare spazio all'avvenimento che ha coinvolto alcune decine di persone nell'Assemblea nazionale del Movimento giovanile salesiano che si è svolto a Zafferana Etnea nei giorni 2-6 gennaio 1999.

Centocinquanta tra giovani, Cooperatori salesiani, Figlie di Maria Ausiliatrice e Salesiani si sono ritrovati alle pendici dell'Etna non tanto per celebrare un passato, ma per guardare al futuro.

E' stato sottolineato che certamente, a dieci anni dal grande e significativo centenario del Don Bosco 88, era necessario un momento di confronto e di dialogo, ma anche di incontro e di festa nella più genuina tradizione salesiana.

Sono cresciuti ormai gli adolescenti e i giovani del Don Bosco '88: qualcuno si è presentato all'appuntamento con l'anello al dito, segno di una vocazione matrimoniale ormai in piena espressione; qualche altro ha dovuto fare i conti con i giorni di ferie, perché nel mentre, terminati gli studi, è impegnato nel lavoro; qualche altro ogni tanto perdeva un po' il sorriso, perché di lì a pochi giorni sarebbe giunto il momento per uno degli ultimi esami universitari.

In questo clima, suore e preti non hanno avuto particolari problemi: gli adolescenti di dieci anni ora erano più autonomi.

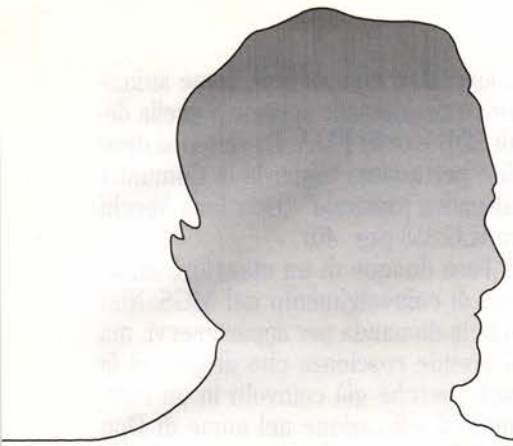
Sul palco presidenziale solo l'ultimo giorno sono comparsi un prete e una suora. Alcune relazioni sono state gestite in casa: il tono familiare non ha tolto nulla alla serietà e competenza.

C'era da dubitare sulla preparazione di Stefano, Michela e Marzio, impegnati a ricordare i nuclei tematici della spiritualità salesiana e i rapporti tra MGS e Famiglia salesiana, oppure a evidenziare la situazione del MGS in Italia a conclusione di una semplice ma significativa indagine ?

Massimo, Italo e Marco si sono invece distribuiti i compiti di presidenza o... di controllore degli orari e della puntualità, oppure quello di vigilare sull'in-

sieme perché tutto fosse al posto giunto nel momento giusto.
Per non parlare poi degli *stand* a cura di ogni Consulta territoriale o dei momenti di preghiera, guidati sempre dai giovani. Anche l'economia è stata tenuta sotto controllo da fedeli e competenti ragionieri: non in prestito da qualche ufficio contabile, ma anch'esse espressione del MGS.
In questo contesto, Don Domenico Sigalini, Responsabile del Servizio nazionale della CEI per la pastorale giovanile, ha svolto la relazione con questo significativo titolo "Movimento giovanile salesiano: provocazioni dal civile e dall'ecclesiale".
L'Assemblea ha accolto con interesse e con entusiasmo le parole del Relatore, anche quando, provocato più direttamente, senza mezzi termini, né con velate parole ha invitato il MGS a essere più attivo e più propositivo nella Chiesa e nella società.
Non è tempo per ingenue forme di autarchia o per adolescenziali sogni di autosufficienza.
D'altra parte la spiritualità salesiana, che è la linfa vitale del MGS, è un dono: come tale va offerto agli altri, e non può essere consumato nel cerchio di un gruppo ristretto.
La scelta educativa è il tono concreto della carità in chiave salesiana.
I giovani sono i destinatari prioritari dell'amore che si rivolge con preferenza ai poveri e a coloro che fanno più fatica a camminare con il passo dei più. Da queste battute sembra che tutto sia andato bene. Nessuna recriminazione ? Nessun limite ? A dire il vero, in sede di verifica, qualche limite è emerso, segno che c'è sempre da crescere e migliorare.
Accenno solo a un punto che sembra esiga una maggiore attenzione in questo momento: **il coinvolgimento degli adulti nel movimento giovanile salesiano**. Sembra quasi una contraddizione: gli adulti nel movimento giovanile salesiano. Cosa fanno gli adulti nel MGS ? Qualcuno potrebbe subito affermare che gli adulti nel MGS sono impegnati ad animare, guidare, assumere le responsabilità, ecc. In parte è vero: l'adulto, educatore nel nome di Don Bosco, è pur sempre un compagno di viaggio nei confronti dei giovani. Forse è meglio precisare: un viaggio **con** i giovani. Il MGS non è il movimento dei salesiani, delle suore, dei cooperatori, ecc. per i giovani. Il Movimento giovanile salesiano è il **movimento degli adulti e dei giovani insieme**. L'adulto, compreso l'exallievo e l'exallieva, è nel MGS come un fratello maggiore.
"Il MGS è una manifestazione eminentemente **oratoriana** della missione giovanile svolta dalla Famiglia Salesiana. Tutti sono chiamati ad animarlo secondo le caratteristiche del Movimento medesimo, che sono quelle di un Movimento **educativo**, che mette al centro l'educazione alla fede. La presenza di Cooperatori ed Exallievi, come animatori, è desiderabile accanto a quella degli SDB e delle FMA. Lo stesso si deve dire per quanto riguarda la Comunità educativa pastorale" (Don Juan Vecchi in ACG 358 pag. 40).
E' l'ora dunque di un maggiore impegno di coinvolgimento nel MGS. Non si fa la domanda per appartenervi, ma si prende coscienza che di esso si fa parte perché già coinvolti in un cammino di educazione nel nome di Don Bosco.
Non si lascia un gruppo per entrare nel MGS: perché non esistono i gruppi specifici del MGS e perché ogni gruppo che vive nella spiritualità salesiana è gruppo MGS, cioè fa parte del grande movimento giovanile salesiano.
Il Giubileo che a grandi passi si avvicina invita anche i riconquistare o a irrobustire i legami con i nuclei fondanti la spiritualità salesiana. Accogliamo dunque l'invito del Rettor Maggiore, espresso nella Lettera prima citata (cfr. pag. 39): **ritorniamo ai giovani!** ■





Una casa, una Mamma

RADICI di **BRUNO MARTELLOSSI**

Per chi l'ha vista, non è facile dimenticare quella casupola, seduta sul poggio, in groppa a ondulazioni di terre, che mostrano ai fianchi vigneti allegri fra le colline dell'Astigiano. Non si è messa là per far pompa di sé, di certo, perché è una delle più povere dei Becchi.

Una povera casetta che farà parlare di sé

I Becchi? Chi l'ha mai sentito? In verità non è altro se non un grappolo di casette campagnole. Oggi quel poggio è abbellito da aiuole e da file di alberi profumati. Ai suoi piedi si stende un tappeto verde di prati e di frumento. Un tappeto verde che ti invita a salire. Dalla cima di quel monticello, tagliato ad ampio terrazzo, si possono ammirare altri pittoreschi paesi, fra cui Murialdo, Moncucco, Capriglio... adagiati sulla cima dei colli. Tutt'intorno viti e alberelli, campi e verdi prati. Poi altri filari, altri colli, altre valli, boschetti e colline che si perdono laggiù all'orizzonte.

E quella casetta, cosa ci sta a fare lassù sul colle?

Quella casetta lassù, l'ha messa Iddio, l'ha protetta e conservata a ricordare una storia che continua anche oggi. L'ha messa là per dire a tutti che bisogna partire da quella casupola, da quel minuscolo focolare, se si vuole scoprire lo spirito di don Bosco.

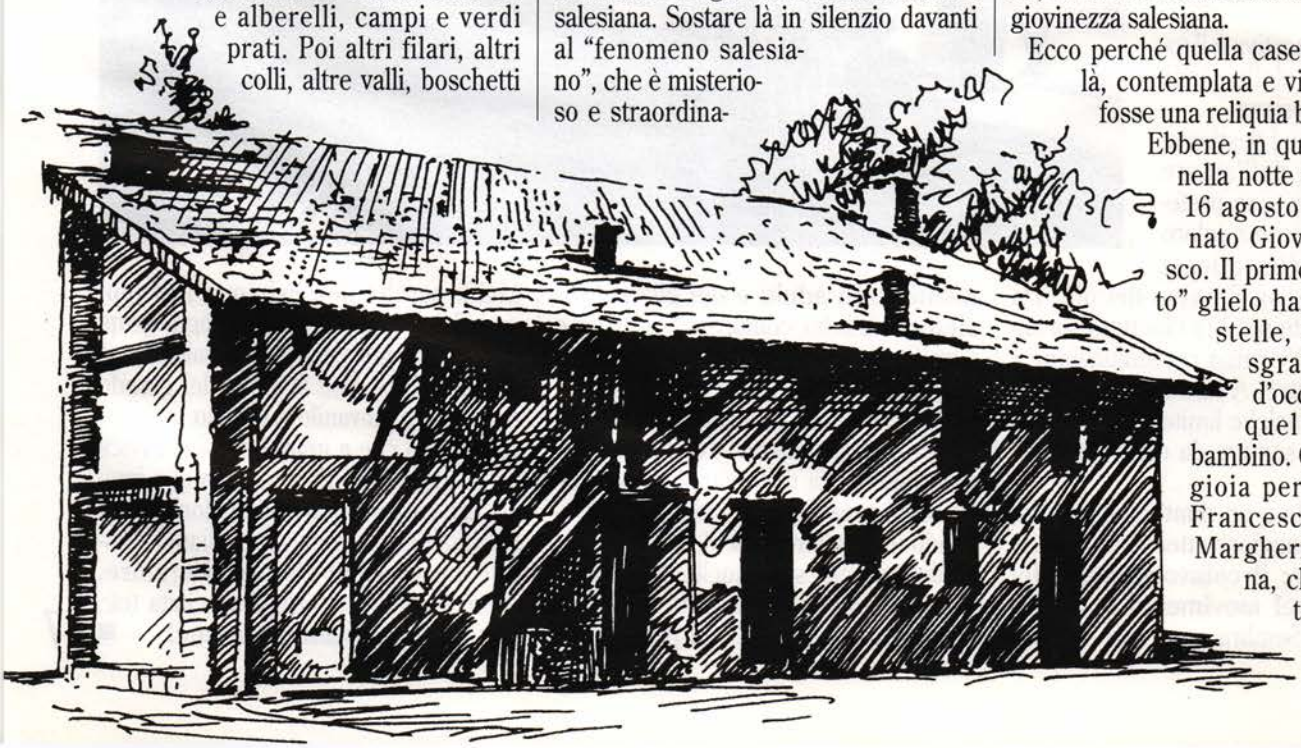
Bisogna partire proprio da quella. E se qualcuno non l'ha mai vista o l'ha dimenticata, deve ritornare là, per riscoprire tra quelle pareti una parte di Giovannino Bosco. Glielo dice il cuore salesiano, gonfio di nostalgia: ritorna al paesello salesiano, rivedi le radici del tuo albero genealogico. Prendi coscienza che la tua cittadinanza salesiana è nata là.

Ma che significa in fin dei conti ritornare alla casa paterna? Vuoi dire ritornare alle origini della nostra vita carismatica, rivisitare i luoghi della nostra infanzia salesiana. Sostare là in silenzio davanti al "fenomeno salesiano", che è misterioso e straordinario. Restare là attoniti e commossi davanti a quel infinitamente piccolo e a quel immensamente grande, da cui tutto partì, come scintilla che provocò un grande incendio: un incendio d'amore, s'intende.

Sostare là, presi dalla commozione, osservando anche i particolari: la piccola finestrella, la poverissima cucina, la bassa cameretta del sogno... e sognare anche noi con Giovannino le opere future, l'espansione vocazionale e missionaria, i cortili pieni di giovani allegri e vivaci. Sognare chiese, scuole, oratori, comunità per giovani in difficoltà, nuove case per giovani poveri e abbandonati da portare al Signore.

Lasciarci invadere da quel nodo alla gola, che non è un invito a sederci sul già fatto, ma è una carica per scrollarci di dosso quella stanchezza accumulata negli anni del nostro lavoro e riprendere la strada, magari con il bastone in mano, verso i nuovi orizzonti della perenne giovinezza salesiana.

Ecco perché quella casetta è ancora là, contemplata e visitata come fosse una reliquia benedetta.



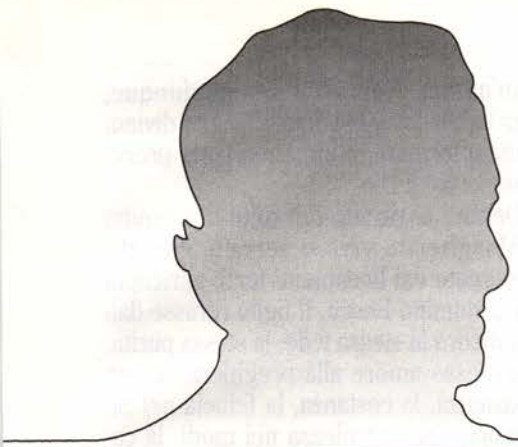
Ebbene, in quella casetta, nella notte tra il 15 e il 16 agosto del 1815 è nato Giovannino Bosco. Il primo "benvenuto" glielo hanno dato le stelle, che hanno sgranato tanto d'occhi a vedere quel grazioso bambino. Grande fu la gioia per i genitori Francesco Bosco e Margherita Occhiena, che si affrettarono a ringraziare il

buon Dio per quel dono gradito e prezioso.
La casa dell'uomo giusto è sempre circondata da persone amiche. Le più vicine, fin dalle prime luci del giorno, all'udire la lieta notizia, uscivano e andavano come in processione, alla casa di Margherita, per congratularsi con la mamma e per vedere quel piccino venuto da Dio.
Quando un bimbo apre per la prima volta gli occhi alla luce, tutti sono intorno a guardarli, a specchiarsi dentro. Ognuno ci trova mille cose da dire: chi li trova pieni di stupore e chi pieni di soavità, chi li trova vividi di gioia e chi pensosi di mistero. E in cuor loro si chiedono:
"Cosa sarà mai questo bambino?".
Era proprio il caso di chiederselo. Anche su di lui scese la parola del Signore: "Prima di formarti nel grembo materno, ti ho stabilito profeta delle nazioni".
I tempi erano proprio maturi per cose nuove. Si chiudeva un'epoca e iniziava una nuova era. Nel giugno del 1815 gli Stati europei con i loro eserciti chiudevano il capitolo del ciclone napoleonico e l'Europa privata di tanti uomini, morti nei campi di battaglia, dava l'idea di un orfanotrofio. Iddio, come promessa della sua immensa bontà, faceva comparire sulla scena di questo mondo un "padre", che avrebbe dato ai derelitti la sua vita, fondando oratori, ospizi e collegi.



Una madre saggia

Ma la felicità della casa Bosco fu breve. Francesco, una sera di primavera, tutto madido di sudore, scese in cantina e si buscò una polmonite. Fu colpito nella piena maturità della sua vita. Aveva 34 anni, era robusto, amato dai figli, stimato dai vicini e timorato di Dio.
La malattia si aggravò e Margherita mandò a chiamare il parroco.
Era l'11 maggio, mentre nei campi esplodeva la primavera e la natura sorgeva a nuova vita. Ma in quella casetta era calato il dolore. Era come se fosse crollato il muro maestro della casa. Molte persone erano entrate e uscite dalla stanza del defunto. Il figliolo più piccolo era rimasto là. Tenendolo per mano, mamma Margherita gli sussurrò: "Andiamo Giovannino".
"Se il babbo non viene, non vengo neppure io".
"Povero figlio, tu non hai più padre", gli disse, accarezzandogli i capelli ricciuti.
Il futuro padre degli orfani non poteva essere che un orfano. Margherita prese tra le braccia il figlioletto e alzando gli occhi: "Signore, - disse - voglio che questo figliolo sia tutto vostro".
Il più delle volte un figlio diventa ciò a cui sua madre lo prepara a diventare: onesto, se la madre è ricca di fede; santo, se la madre è santa.
Ora il capo famiglia è la giovane vedova, tutta intenta ad allevare, secondo i principi cristiani, i figli avuti dallo sposo. Alla morte del padre, Giovannino aveva due anni, Giuseppe quattro e Antonio nove, avuto dalla prima moglie. C'è da pensare anche alla suocera anziana, piena di acciacchi.
Con grande sacrificio la famiglia Bosco riesce a superare la scomparsa del genitore e la dura carestia di quell'anno, soprattutto perché nella casa Bosco c'è una madre saggia. In quella casa c'era un'anima. Non un'anima qualunque, un'anima investita di un disegno divino, atta a formare, in mezzo a tante prove, un uomo di Dio.
Davanti al ritratto del volto di mamma Margherita vivo e sereno, ritratto segnato dai lineamenti forti, si ricopiò Giovannino Bosco. Il figlio ritrasse dalla madre la stessa fede, la stessa purità, lo stesso amore alla preghiera, la sua pazienza, la costanza, la fiducia nel Signore, l'amorevolezza nei modi, la carità verso tutti, l'operosità instancabile, la tranquillità nelle cose avverse...
Alla vedova era toccata in eredità, in quell'anno, la povertà: mancavano tante cose, ma soprattutto mancavano braccia per il lavoro. La si vedeva passare con la vanga in spalla, vestita da semplice contadina, per andare a lavorare tutto il giorno sotto il sole cocente. Tuttavia la dignitosa povertà non impediva alla famiglia Bosco di esercitare la carità verso i meno fortunati: preparare un giaciglio nel fienile per l'ospite inaspettato, riscaldare una ciotola di minestra per un mendicante.
Mamma Margherita aveva appreso che la carità non è fatta solo di pane e lei sapeva condirla con buoni consigli. Per questo apriva la porta a tutti. "Quando si accoglie un pellegrino è come se si riceve nostro Signore. Lo dice anche il parroco". Così dicendo, accompagnava l'atto di carità verso il mendicante con parole buone. "Dio ve ne renda merito", rispondeva quello. E se ne andava portando con sé il guizzo del buon Dio rispecchiato nel sorriso amabile di quella donna.
Aveva un cuore da regina. Il senso della solidarietà era molto forte fra i poveri di allora. Era una gara per aiutarsi fra loro: un correre al letto degli ammalati, portare ciò che era loro gradito, invitare i poveri a fermarsi per mangiare un boccone insieme, prestare gli attrezzi del lavoro e le cose necessarie per sopravvivere.
Il più bell'esempio poi lo dava alla sera, in famiglia, dopo una giornata di intenso lavoro, tutta raccolta per la recita del santo Rosario, circondata dai figli, con gli occhi bassi e il cuore rivolto a Dio.
E poi l'ultimo buon pensiero lo suggeriva mentre i ragazzi salivano le scale per andare in camera, rimboccava loro le coperte, deponendo sulla fronte una carezza materna. ■



Famiglia storia dell'Umanità

FAMIGLIA

di DANIELA BERNASSOLA

Le difficoltà e gli ostacoli che si incontrano oggi nella vita quotidiana della famiglia creano certamente ad essa gravi problemi per l'esercizio delle sue responsabilità.

È essenziale il ruolo della famiglia nell'umanizzazione di una società in piena trasformazione e la dimensione sociale della famiglia si rivela ricca di possibilità a tutt'oggi non sufficientemente sfruttate.

Il miglior servizio da rendere alla famiglia cristiana è aiutarla a scoprire in questo sacramento del matrimonio chi essa è, ciò che essa ha ricevuto da Dio come sorte propria, il dono permanente di Cristo in essa, le responsabilità che la sua vocazione comporta.

Ci si occupa della famiglia quando essa si sgretola, dei figli quando sono abbandonati o orfani dei giovani quando diventano delinquenti o quando si drogano, delle persone anziane quando sono senza risorse.

Ma cosa si fa quando la famiglia vive? Cosa si fa affinché viva o si ricostituisca? Sono ragionamenti che fotografano il vivere della famiglia oggi, l'uomo si interroga sul ruolo della famiglia nella società e che forma si vuole dare a questa famiglia. Eppure sono le preoccupazioni rivolte all'osservazione sulla famiglia che si trovano nel documento "Il matrimonio sacramento: risposta della Chiesa agli appelli della famiglia" del Comitato per la famiglia voluto da Paolo VI nel 1973.

Così mentre la società andava sbandierando la teoria dell'Io, dell'affermazione della persona, di una cultura edonistica, di una sfrenata corsa alla conquista di beni materiali, la Chiesa già si interrogava sulla situazione familiare, prevedendo il fallimento della cultura dell'ego e dello smarrimento dell'uomo di fronte al suo fallimento, pronosticando il risorgere dell'uomo e l'avvento di una nuova società attraverso l'affermazione della famiglia e da questa il rinascere dell'uomo non più come singolo ma con la consapevolezza di svolgere il suo lavoro nella società fortificato dall'amore che nasce dalla conoscenza di non essere più solo ma parte della famiglia che con il suo amore ed attraverso il suo amore fa parte di quell'amore cosmico che ci fa consapevoli figli di Dio.

La relazione familiare non è il fragile collante di un rapporto sentimentale e contingente privo di vincoli e responsabilità, ma la famiglia per trovare la verità del suo essere e del suo agire deve risalire al principio del gesto creativo di Dio (FC,19) e la generazione è la continuazione della creazione (Lettera alle famiglie,9)

Ne deriva che missione della famiglia è quella di custodire, rivelare, comunicare l'amore quale riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo Signore per la sua Chiesa (FC17). Quindi la famiglia non è una relazione indifferenziata che annulla i confini tra i sessi e le generazioni, essa richiede un patto tra un uomo e una donna, sulla base della reciproca scelta ed una relazione generativa almeno come progetto.

La base su cui si fonda la famiglia cristiana quando stringe il patto coniugale è il dono sincero di sé per tutta la vita e che dona la vita. È un atto d'amore che da e riceve quanto non si può né comprare né vendere ma solo scambiarsi liberamente.

Ma questo dono di amore è anche un vincolo, se da un lato è un atto gratuito, dall'altro, proprio per questa gratuità, per questa apertura disinteressata e piena di apertura, è una potente forma di legame. Se questa forma di dono è vincolo, anche il dono della vita, che lega le generazioni, ha aspetti di obbligo.

La nascita è il segno di un dono ricevuto, ma il figlio che riceve in dono la vita è debitore nei confronti dei genitori, questi ultimi sono a loro volta debitori nei confronti della generazione precedente. In questo modo la famiglia diventa luogo di scambio affettivo tra le generazioni.

È dono perché si da e si riceve senza comprare o vendere nulla ma è anche vincolo perché, per fiorire e svilupparsi, il dono dell'amore ha bisogno di cure e responsabilità.

La comunione familiare non è perciò uno stato automatico, ma è frutto di continua e giornaliera conquista e il legame di coppia un fatto da rinnovare in ogni stagione della vita.

La comunione familiare esige la generosa disponibilità di tutti alla comprensione, alla tolleranza, al perdono, alla riconciliazione, mentre l'uomo postmoderno teme i vincoli generazionali e arretra di fronte alle responsabilità, vuole l'autonomia per affermare il proprio io. Mantenere fedeltà e lealtà ai legami non è al primo posto nella sua scala dei valori e men che meno fare dei sacrifici per mantenere fede agli impegni presi.

La Famiglia e la donna

Sia l'uomo che la donna nell'affermazione del proprio io, nell'esasperare questa situazione di individualismo hanno contribuito alla perdita del valore dei legami, ma proprio alla donna spetta il compito di far riscoprire al mondo il messaggio che è portato dall'essere femminile.

Da sempre è stato compito della donna coltivare i legami familiari e sociali ma essa per assolvere a questi compiti de-

ve essere valorizzata, deve sentirsi "uguale" all'altro io, l'essere maschile. La strada della reciprocità non può né deve essere intrapresa da sola. L'uomo e la donna si devono mettere in cammino insieme. Insieme nella famiglia, nella società, al fine di consentire ad entrambi di trovare soluzioni che consentano di armonizzare tra di loro i tempi del lavoro e della famiglia.

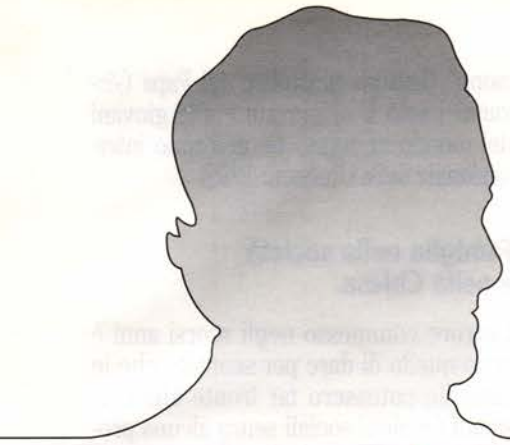
Famiglia comunità di generazioni

Accettare questa definizione significa certamente accettare una novità culturale: la famiglia è "soggetto creativo". Nella nostra cultura radical borghese, che ha sempre rappresentato la famiglia come la roccaforte del conservatorismo, il caposaldo di tutte le forze reazionarie affermare che la famiglia è anello tra le generazioni e che mettere al mondo un figlio è un atto concreto di quella progettualità alla quale affidare il proseguimento della storia familiare, sociale ed ecclesiale in quanto contribuisce a creare il popolo di Dio è a dir poco andare contro corrente.
Il Santo Padre quando parla di famiglia non si rivolge solo ed esclusivamente a chi la famiglia l'ha già ma si rivolge ai giovani ed alle giovani del mondo che hanno intenzione di "mettere su famiglia": "La storia dell'umanità passa sin dall'inizio - e passerà sino alla fine - attraverso la famiglia. L'uomo entra in essa mediante la nascita che deve ai genitori, al padre e alla madre, per abbandonare poi al momento opportuno questo primo ambiente di vita e di amore e passare al nuovo. 'Abbandonando il padre e la madre', ognuno ed ognuna di voi contemporaneamente, in un certo senso riporta dentro di sé, assume la molteplice eredità che in loro e nella loro famiglia ha il suo diretto inizio e la sua fonte. In questo modo anche abbandonando, ognuno di voi rimane : l'eredità che assume lo lega stabilmente con coloro che l'hanno trasmessa a lui ed ai quali tanto deve. Ed egli stesso - lei e lui - continuerà a trasmettere la stessa eredità...
Nei riguardi di questa eredità noi non possiamo mantenere un atteggiamento passivo o addirittura rinunciatario, come fece l'ultimo di quei servi che sono nominati nella parabola dei talenti. Noi dobbiamo fare tutto ciò di cui siamo capaci, per assumere questo retaggio spirituale, per confermarlo, mantenerlo e incrementarlo. Questo è un compito importante per tutte le società, specialmente, forse, per quelle che devono difendere dal pericolo di distruzione dall'esterno o di decomposizione dall'interno questa stessa esistenza e l'essenziale identità della propria nazione" (Lettera apostolica del Papa Giovanni Paolo II ai giovani e alle giovani del mondo in occasione dell'anno internazionale della Gioventù 1995)



Famiglia nella società e nella Chiesa

L'errore commesso negli scorsi anni è stato quello di dare per scontato che le famiglie potessero far fronte alle crescenti funzioni sociali senza alcuna promozione della famiglia. È stato dato spazio alle forme disorganizzate o sono state privilegiate particolari esigenze di singoli individui (donne, bambini ecc.) ma la famiglia come tale è stata poco trattata. Si tratta ora di promuovere politiche direttamente orientate alla famiglia; **bisogna introdurre la categoria famiglia**: il reddito *familiare*, il fisco *familiare*, il lavoro *familiare*, i servizi *per la famiglia* ecc.
È la famiglia con i problemi specifici del suo ciclo di vita che va innanzitutto tutelata, secondo il principio di sussidiarietà. Principio che prevede che una società di ordine superiore non deve interferire nella vita interna di una società di ordine inferiore, ma deve sostenerla in caso di necessità in vista del bene comune.
Occorre focalizzare i bisogni delle famiglie, ed una volta individuati proporre misure che non vanno slegate tra loro, ma debbono tenere conto dei riflessi solidaristici o meno, che si possono avere tra una generazione e l'altra.
Questi obiettivi potranno essere perseguiti quanto più le famiglie saranno in grado di associarsi, creando organismi che le rappresentano e che costituiscono una potente mediazione dei loro bisogni.
Anche nella Chiesa la famiglia non è stata adeguatamente al centro della sua pastorale. Si è data per scontata la sua forza, quasi non fosse necessario da una parte una profonda riappropriazione del valore teologico del sacramento del matrimonio, oggi così lontano dal sentire comune, e dall'altra un comune cammino e sostegno delle famiglie tra loro perché siano effettivamente comunità educativa e riserve di solidarietà.
È questo ambito di vita quotidiana condivisa tra famiglie, nelle rispettive comunità di appartenenza, ciò che pare essere carente e che quindi **va incrementato,** perché sia di aiuto alla crescita nella carità e nella testimonianza e luogo di accoglienza dei giovani all'inizio della vita familiare. ■



"Famiglia e tasse"

FAMIGLIA/SOCIETÀ

di ANDREA CARBONARI

L'undici novembre scorso monsignor Giuseppe Anfossi, presidente della Commissione per la famiglia della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) si è recato insieme a monsignor Benito Cocchi (presidente della Caritas) a Montecitorio per parlare davanti alla Commissione Finanze della Camera dei Deputati. I due religiosi hanno messo in luce nel loro intervento che in Italia chi "investe" nella risorsa umana (rappresentata dalla famiglia) è punito dalla pressione fiscale. Il sistema fiscale italiano, infatti, tratta allo stesso modo il lavoratore con persone a carico e quello senza. Così facendo, denunciano i vescovi, non si considera la funzione sociale che la famiglia svolge.

I due rappresentanti della CEI hanno avanzato alcune proposte per alleggerire il carico che grava sulle famiglie italiane. Hanno parlato innanzi tutto di versare un assegno al nucleo familiare. Un assegno di maternità dovrebbe essere poi versato alla donna in famiglia. Hanno infine chiesto stanziamenti per il diritto allo studio per consentire ai genitori una reale parità nella scelta fra scuola statale e scuola non statale.

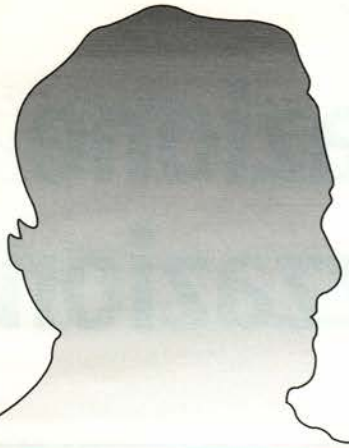
"Riconoscere i carichi familiari e perciò i costi sostenuti per la formazione, il mantenimento e la cura dei membri della famiglia, concedere sgravi fiscali consistenti o aiutare in altro modo significa per lo Stato un vero e proprio investimento per il futuro." Questo uno dei passi più significativi dell'intervento dei rappresentanti dei vescovi riportati da "La Repubblica" all'indomani dello storico evento.

Da tempo settori più sensibili del mondo politico hanno messo in evidenza quanto denunciato dalla CEI nell'incontro di novembre. La società italiana sembra conoscere un graduale aumento delle disuguaglianze economiche. A farne le spese sono soprattutto le famiglie con reddito fisso e figli minori. E' stato addirittura calcolato, come ricorda Ermanno Gorrieri in un articolo su "La Repubblica" del 27 luglio scorso, che tra il 1975 ed il 1994 sono stati progressivamente eliminati gli strumenti a sostegno della famiglia. Secondo Gorrieri sembra che si crei una convergenza di idee fra cattolici che pensano che lo stato debba assistere la famiglia in quanto tale, indipendentemente dal reddito, e laici contrari a differenze nelle prestazioni in base al reddito. Entrambi i gruppi preferiscono lo strumento dell'agevolazione fiscale. Non è però possibile cumulare le agevolazioni, e quindi differenziarle in base al reddito. A subire le conseguenze di tutto ciò sono le famiglie meno abbienti.



Non bisogna dimenticare inoltre che sembra sul punto di nascere un pericoloso nemico per le famiglie italiane: l'unione di fatto. Basti pensare a quello che è successo a Bologna di recente. Dalle dichiarazioni che hanno seguito nei giorni scorsi la decisione della giunta comunale di istituire la cosiddetta "famiglia d'affetto" è apparso chiaro che questo nuovo soggetto sociale è un pericoloso concorrente per la famiglia vera e propria. Se questo progetto si realizzerà, una coppia sposata potrà essere scavalcata, per adesso solo nelle graduatorie per l'assegnazione delle case pubbliche, da due conviventi di sesso diverso o omosessuali che compilino un modulo prestampato e lo presentino all'ufficio anagrafe.

Sullo fondo di questi avvenimenti vi è un fenomeno noto a tutti ma che sembra difficile contrastare: il calo delle nascite. Adesso anche la stampa straniera sembra accorgersene, se stiamo a quanto ha scritto l'influente "Wall Street Journal" e "La Repubblica" ha ripreso il 22 gennaio. Il quotidiano economico americano lancia l'allarme: la popolazione italiana invecchia più rapidamente di altre. Questo è dovuto al fatto che le donne che lavorano rinunciano a fare figli a causa delle enormi difficoltà economiche che incontrano. ■



Il Papa ci parla di Vangelo del Lavoro

CHIESA/LAVORO

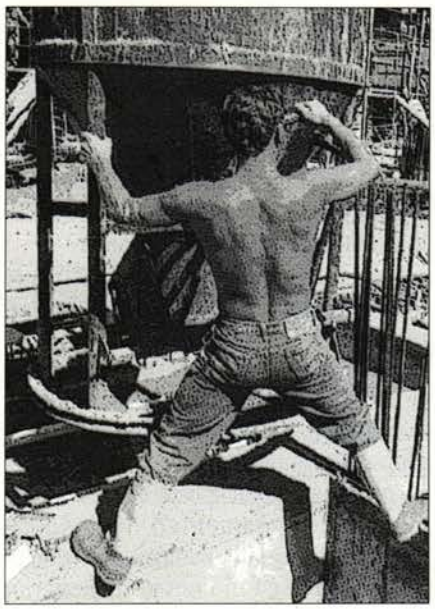
a cura della Redazione

Pensiamo sia giusto iniziare il nuovo anno di questa rubrica ricordando quanto ha detto il papa nella sua "Lettera sul Vangelo del lavoro" inviata ai romani l'otto dicembre scorso. Le parole del pontefice possono riguardare anche ciascuno di noi che non viviamo a Roma, ma che comunque ci troviamo a lavorare nell'anno che precede immediatamente il Giubileo.

Giovanni Paolo II ricorda innanzi tutto che il Giubileo è alle porte e che i romani saranno presto chiamati ad accogliere i milioni di pellegrini che arriveranno nella Città Eterna. A costoro i romani dovranno testimoniare la loro fede. Devono quindi sentirsi missionari, anche se in casa propria.

Il papa ha vissuto sulla propria pelle la condizione di lavoratore. Sa quindi per esperienza personale che il lavoro è "via per realizzare se stessi, mediante la crescita e lo sviluppo delle potenzialità e delle capacità che si acquisiscono con la formazione, l'esperienza e la concreta operatività." Egli ricorda però che "il valore più prezioso da salvaguardare e promuovere nell'ambiente dove si opera è la persona umana, con il suo diritto inalienabile ad essere riconosciuta nella sua profonda dignità." Non bisogna dunque divenire schiavi del proprio lavoro ma tenere a mente che esso "suppone intelligenza e mira ad incidere un disegno intelligente nella realtà materiale e sociale in cui la persona opera."

Quali sono i mali del mondo del lavoro che il Vescovo di Roma indica alle anime a lui affidate? Innanzi tutto i limiti personali, sociali e personali, che fanno si che l'esperienza del lavoro possa essere segnata dalla sofferenza. In secondo luogo il Peccato, che influenza il nostro comportamento facendo sorgere



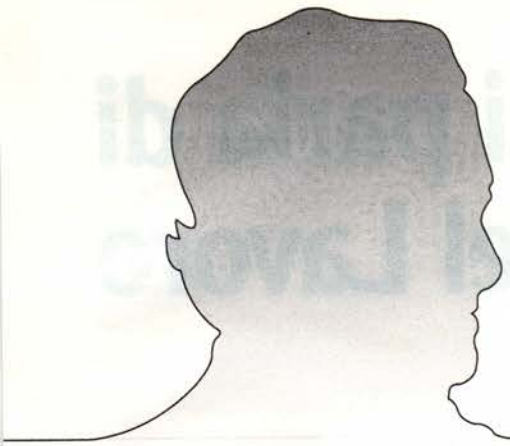
la gelosia, la prepotenza e la competitività sfrenata, l'ingiustizia e la sopraffazione, la superficialità e l'indifferenza nei rapporti umani. I ritmi di lavoro poi, influenzati come sono dalla corsa all'efficienza e al guadagno, portano a porre il lavoro stesso al centro di tutto. Passano così in secondo piano i bisogni e i diritti della persona, che vive talvolta il lavoro come "fatica ed ineluttabile necessità di sopravvivenza, piuttosto che come via per realizzare se stessi e raggiungere il fine voluto da Dio." Vi sono infine i compromessi cui si scende per sottomettersi alle logiche dominanti, venendo a patti con la propria coscienza invece di difendere con coerenza i propri principi e i valori in cui si crede.

La soluzione a questi problemi il cristiano la può trovare nel "dono della sapienza, che si ottiene con la preghiera e si fortifica nell'ascolto della Parola del Signore e nell'obbedienza al Magistero della Chiesa." Dalla visione cristiana del lavoro nasce "l'impegno costante a privilegiare in ogni circostanza il bene della persona e la sua piena promozione spirituale, culturale e sociale." La qualità dell'ambiente di lavoro dipende innanzi tutto dalle persone che vi operano. Spetta quindi a loro renderlo luogo di collaborazione e di comunione, in cui i rapporti umani siano basati sul rispetto e la stima reciproci. I colleghi non sono per il cristiano degli avversari ma dei collaboratori. I destinatari della sua attività professionale sono per lui fratelli da servire per amore di Cristo. La giustizia e la solidarietà devono essere valori fondamentali che ispirano la sua azione.

Il Vicario di Cristo ci ricorda che lo stesso Gesù ha lavorato con le Sue mani e per questo i lavoratori possono trovare in Lui "la luce e la forza per essere sale e lievito in ogni ambiente e in ogni circostanza." Non importa quanto questo possa risultare difficile. "L'evangelizzazione del mondo del lavoro comporta fedeltà ed onestà nel compimento del servizio professionale, coerenza morale nelle scelte piccole e grandi e solidarietà fraterna verso quanti hanno bisogno."

"Alla crisi del mercato del lavoro si accompagnano nuove forme di povertà che interessano un crescente numero di nuclei familiari, di anziani, di disabili e di immigrati, mentre importanti settori della vita cittadina, come la sanità, la scuola, la casa, i servizi sociali, attraversano un periodo difficile, dovuto non soltanto a motivi di ordine economico." Questo ci ricorda il pontefice, che afferma che tutti devono contribuire a risolvere questi problemi utilizzando tutti gli strumenti di cui dispone la società, dalla scuola ai mezzi di comunicazione.

In Gesù e Maria troveremo conforto e sostegno. ■



Cooperazione e Globalizzazione

LAVORO

di GIUSEPPE D'ANDREA

Non ho la pretesa di risolvere un tema così complesso, ma cercherò di offrire qualche spunto. Il mio vuol essere un semplice contributo alla riflessione su una problematica così ardua.
Cercherò, per quanto è possibile, di proporre alcune piste per l'apertura del dibattito alfine di arrivare insieme ad alcune conclusioni.

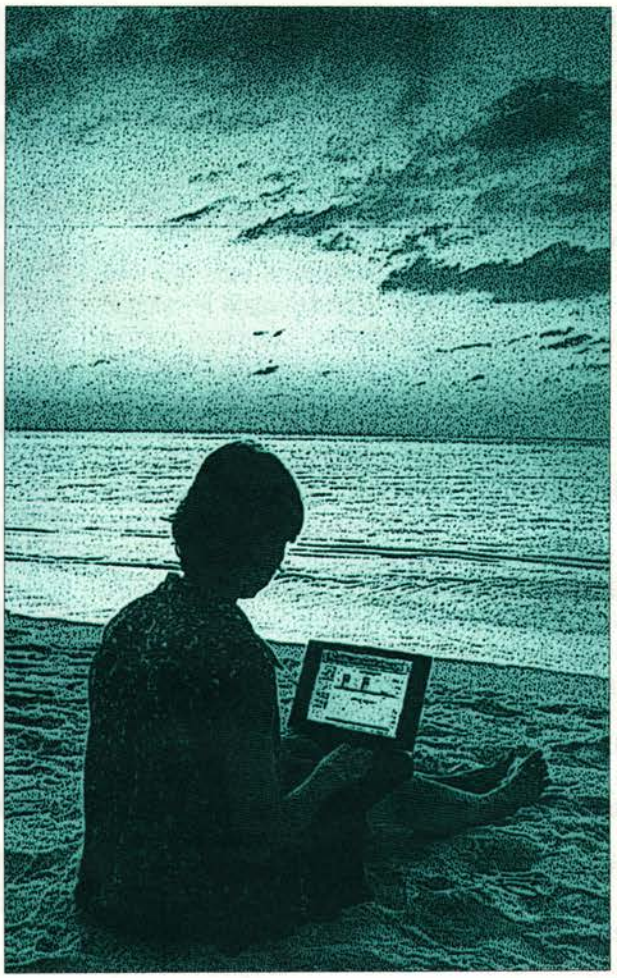
Una interpretazione non idealistica

Il problema fondamentale che credo ci si debba porre è se l'impresa cooperativa, con i suoi valori di centralità dell'uomo e del lavoro, ha la capacità di rispondere alle minacce e alle opportunità della globalizzazione.
Il luogo comune che il mondo è un villaggio globale per la velocità dei trasporti e delle comunicazioni, trova la sua affermazione più significativa nella internazionalizzazione dell'economia. Il professor Zamagni, Preside della Facoltà di Economia di Bologna, in un suo intervento del novembre 1997, sul tema *"Il lavoro cambia, si frammenta, manca: la comunità cristiana si interroga"*, afferma che la digitalizzazione e la multimedialità hanno un significato più profondo di quello che, a loro tempo, hanno avuto invenzioni come la ferrovia e il motore a scoppio. Esse, infatti, determinano la nascita di una nuova società, quella dell'immateriale e dei servizi, cioè una società dove i servizi tendono a prevalere sui manufatti, dove la conoscenza, le informazioni e l'intelligenza hanno preso il posto delle materie prime e persino dell'energia, come fattori strategici dello sviluppo. Inoltre le nuove tecnologie dell'informazione sono più pervasive ed invasive di ogni altra tecnologia; penetrano in ogni settore produttivo, nelle amministrazioni, nella scuola, nella vita famigliare; incidono sull'organizzazione delle imprese, dei processi produttivi e dei servizi; consentono di rinnovare radicalmente vecchi prodotti o di portare sul mercato prodotti completamente nuovi.
Le reti immateriali, la telematica e la finanza, fasciano il mondo, superando e intersecando i nodi delle città e delle regioni. Il territorio non riesce più a dare degli indirizzi secondo le esigenze localistiche, ma subisce il reticolo della globalizzazione.
La globalizzazione sposta il centro delle decisioni fondamentali della sperimentazione e della evoluzione tecnologica là dove c'è il centro finanziario, riducendo le altre zone a mercato e rendendole sempre più marginali, in quanto il processo di globalizzazione annulla le specificazioni locali.
Porto un esempio vissuto più o meno direttamente in Sicilia. A Palermo, alcuni anni fa, nasce un'azienda significativa nel settore della telematica che non solo produce, ma ha un grosso centro di ricerca. In seguito questa azienda si ingloba in un'azienda nazionale ed ora fa parte di una multinazionale. In Sicilia è rimasto solo più un punto di vendita, un punto di mercato.
Risulta evidente che la internazionalizzazione del fatto economico, come nel caso in questione, sposta i fatti fondamentali di ricerca e di produzione là dove c'è la centralità finanziaria. Questo avviene in tutti i processi di accorpamento dei grandi fenomeni economici come la concentrazione delle banche e della grande industria, in una sintesi di globalizzazione che è esclusivamente o prevalentemente finanziaria, ove interessa soprattutto il tasso di utile che dà il capitale.
In questa logica, la stretta correlazione tra la finanza e le tecnologie telematiche tende a diminuire i costi di produzione, espellendo mano d'opera. Questo è un fenomeno che viviamo con grande velocità in ogni parte del nostro Paese ma ancor più nelle zone più deboli, in particolare il Mezzogiorno.
Si creano così le premesse per una società che mantiene le tradizionali marginalità geografiche, il Sud del mondo, i paesi cosiddetti in via di sviluppo, paesi totalmente marginali, ma che crea anche nuove marginalità nei paesi evoluti, intorno ai grandi centri finanziari. Capita così che nell'Europa e negli Stati Uniti, tecnologicamente evoluti, assistiamo all'emergere di nuove povertà e di nuovi poveri che sopravvivono solo in termini assistenziali.
In questa spietata logica della globalizzazione e della concentrazione finanziaria, si verificano dei giochi terribili che possono condizionare, da un giorno all'altro, un'intera economia, al di là delle vicende e degli interventi precari, muovendosi, il più delle volte, non in termini sostanziali ma in termini meramente virtuali.
Questo complesso di concentrazione del potere decisionale e di globalizzazione avviene sostanzialmente in un solo paese, gli Stati Uniti, e da quei grandi centri della finanza si determina e si orienta l'economia mondiale, a volte anche con interventi politici e militari, che sono esclusivamente strumentali ad un orientamento pilotato dei fatti economici.
Se si accentua questa spietatezza dell'economia in una logica in cui il profitto prevarica sull'uomo e il capitale prevarica sul lavoro, il fenomeno della globalizzazione, che ha pure qualche aspetto positivo, rischia di annullare i

valori fondamentali della persona umana, e quindi entra in assoluta contraddizione con il principio fondamentale della dottrina sociale della Chiesa che considera il capitale mezzo di intermediazione del lavoro.

Per evitare di essere soffocati dalla logica del capitale si deve tentare una calmierizzazione attiva dei mercati regionali, rispetto al mercato globale, inserendo una serie di varianti produttive locali nel territorio.

Parto sempre da esperienze che riguardano il territorio dove vivo prevalentemente, la Sicilia, ma credo che siano condivise da molti meridionali. Gran parte di ciò che consumiamo, non viene prodotto da noi, ma viene da fuori. Il problema consiste nell'esaminare se è possibile recuperare, ad integrazione del mercato globale che ricade anche nella nostra realtà, una parte di produzione, capace di concorrenza e di mercato, che avvenga e che sia consumata in loco.



Ricordo che dopo la crisi economica del '29 - questo è un riferimento storico che può essere ripreso, ovviamente in termini moderni, per realizzare un'integrazione dell'economia locale con quella globale - si ipotizzò di dare all'operaio una casa con l'orto perché, in caso di crisi, potesse avere nel territorio un'economia propria, che non fosse interdipendente da fenomeni di globalizzazione che rischiavano di far cadere complessivamente tutta l'economia, anche quella del territorio.

In una visione moderna queste presenze localistiche dovrebbero trovare uno spazio in relazione alla globalizzazione, e la possibilità di collegarsi tra loro per politiche economiche locali di interesse comune. I paesi del Mediterraneo, un'area geografica di grande storia e civiltà, di grandi risorse economiche, potrebbero così diventare una regione che può esprimere una propria capacità economica.

Anche se sembra una sfida impossibile, una lotta tra Davide e Golia, questa ipotesi di regionalizzazione, questa scelta di accordo tra regioni per trovare una propria realtà di espressione economica diventa l'unico strumento praticabile che pone al centro del processo produttivo l'accordo tra persone, dove il capitale è strumento marginale.

Protagonismo e professionalità

Si giunge così al tema centrale che ci riguarda, la cooperazione con i suoi valori e le sue regole, in cui il socio lavoratore diventa protagonista del suo destino, del soddisfacimento dei suoi bisogni, e il suo lavoro è collaborazione all'opera della creazione in quanto espressione della sua personalità, della sua intelligenza, della sua dignità. Non esiste reale cooperazione se il lavoratore non ha la coscienza di essere artefice del processo produttivo dell'impresa che gli appartiene, secondo i principi della solidarietà e della produttività, nella convinzione che la solidarietà è supporto e presupposto della stessa produttività.

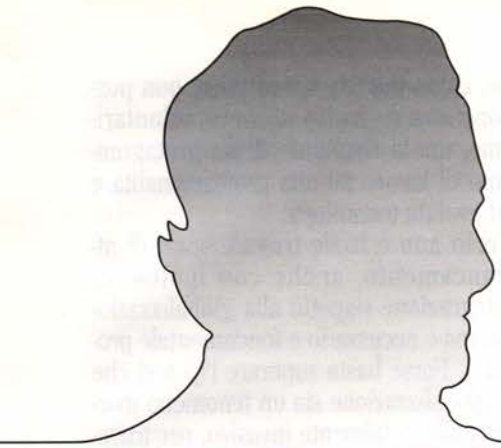
Il terzo settore, il no-profit, la cooperazione e tutte le altre forme di espressione, come pure la banca etica, non possono essere frutto di mero volontarismo, ma la risultante di un protagonismo di lavoro ad alta professionalità e ad evoluta tecnologia.

Certo non è facile trovare spazi di affrancamento, anche con ipotesi di integrazione rispetto alla globalizzazione, ma è necessario e fondamentale provarci. Forse basta superare l'ipotesi che la globalizzazione sia un fenomeno inarrestabile, totalmente invasivo, per trovare spazi autonomi sul territorio che tengano conto delle varie energie locali.

Certamente è necessaria la forza della politica, in termini generali ampi e nell'accezione vera del termine. Bisogna che i cittadini, attraverso l'esame della complessità della società, individuino le specificità del territorio, esaltando la polis, le sue potenzialità, la sua centralità, in processi produttivi locali che contrastino l'assoluto della globalizzazione che, tra l'altro, mette in crisi le persone, la famiglia, la comunità, spingendo l'individualismo ad una competitività senza limiti.

Mentre si deve riconoscere la positività del mercato, dell'impresa e, complessivamente, della stessa globalizzazione, attenuandone i termini selvaggi e orientandola al bene comune, è essenziale incoraggiare gli sforzi dei lavoratori per conseguire il pieno rispetto della loro dignità e spazi maggiori di partecipazione alla vita dell'azienda in modo che, pur lavorando insieme con altri e magari sotto la direzione di altri, possano in un certo senso lavorare in proprio, esercitando la loro intelligenza e libertà. Risulta così fondamentale il sistema della cooperazione vista come armonizzazione di produttività, solidarietà e mutualità tramite la figura centrale del socio-lavoratore, del socio protagonista del proprio lavoro, del proprio destino e del proprio territorio. ■

"Cooperazione e territorio tra globalizzazione e localismi" Prof. GIUSEPPE D'ANDREA - Università di Messina. *(Intervento al Seminario di Ascolto e di Confronto organizzato dall'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro della CEI - Roma 12 marzo 1998. Testo ricavato dalla registrazione e non rivisto dall'Autore e pubblicato su "Quaderni della Segreteria Generale CEI" n.16 - Agosto 1998)*



Lavoro e terzo settore

di STEFANO ZAMAGNI

L'argomento che mi è stato assegnato è ampio, per cui cercherò di dire alcune cose in relazione alle esperienze recentissime e ad alcune iniziative che sono in corso, approfittando anche di questa occasione per *buttare* un sasso nello stagno, come si suol dire, all'interno del movimento cattolico, nelle sue varie forme ed espressioni, perché avvii una riflessione in linea con quanto di nuovo sta emergendo nella nostra società.

Un punto di partenza

È stato approvato un decreto legislativo, il 460, relativo alle ONLUS, che ha avuto la storia e il travaglio che tutti sappiamo. Difficoltà rappresentate non solo da parte dello Stato - come a volte si tende a pensare - cioè dall'amministrazione finanziaria che temeva una perdita grave del gettito fiscale, ma anche dal mondo sindacale e da quello della piccola imprenditoria privata e, in parte, della Confindustria, soggetti questi che temevano tutti fenomeni di spiazzamento.

Di questo è bene che tutti, soprattutto i cattolici, siano resi edotti perché si sentono in giro certe prese di posizione, da parte di persone faziose o male informate, che attribuiscono i limiti e le inadeguatezze di questo decreto legislativo soltanto ad un fronte. In tal modo, non si fa giustizia alla verità, né ci si può impegnare per trovare il modo di superare i limiti presenti. Dobbiamo sapere che il prezzo di questo compromesso è stato pagato al fisco, cioè allo Stato, alle organizzazioni sindacali, e alle imprese private, certo non alle grandi, quanto piuttosto alle piccole.

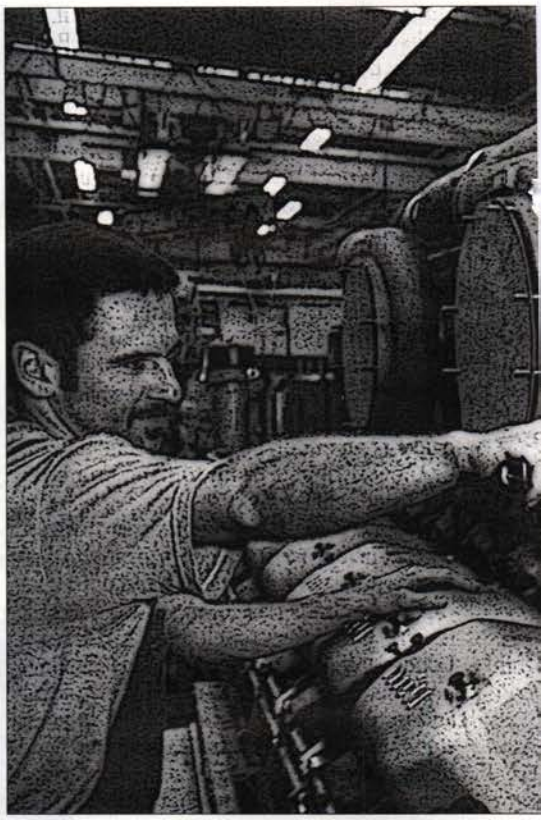
In definitiva, questo decreto è un punto di partenza, non il punto di arrivo. Sarà opportuno, quindi, che nei prossimi mesi, nelle dovute forme civili, si comincino ad avanzare proposte di emendamenti migliorativi e integrativi, per cui sarebbe importante che emergessero proposte al riguardo.

Mediazione culturale sui valori

Il sindacato ha sempre guardato con occhio vigile e preoccupato le vicende delle organizzazioni non-profit perché teme, o ha avuto ragione di temere fino ad ora, che nelle pieghe delle organizzazioni non-profit si potessero nascondere forme di sfruttamento diretto o indiretto del lavoro, soprattutto per quanto concerne il lavoro nelle cooperative sociali, ma anche in certe associazioni e fondazioni. Ovviamente il mestiere del sindacato è quello di tutelare il lavoro e la figura del lavoratore e non gli si può certo negare questo compito. Piuttosto, occorre stimolare il sindacato a modificare la propria concezione di lavoratore e di attività lavorativa e, conseguentemente, di difesa dei diritti del lavoratore perché su questo fronte nel sindacato nel suo complesso - anche se ci sono eccezioni lodevoli, in particolare nella CISL - c'è un ritardo culturale, in quanto la figura ideal-tipica che si registra del lavoratore è ancora quella del "lavoratore fordista".

Il sindacato fa fatica a capire che ormai stiamo transitando verso una società nella quale esiste una pluralità di attività lavorative, di tipo subordinato, parasubordinato, autonomo, interinale e così via.

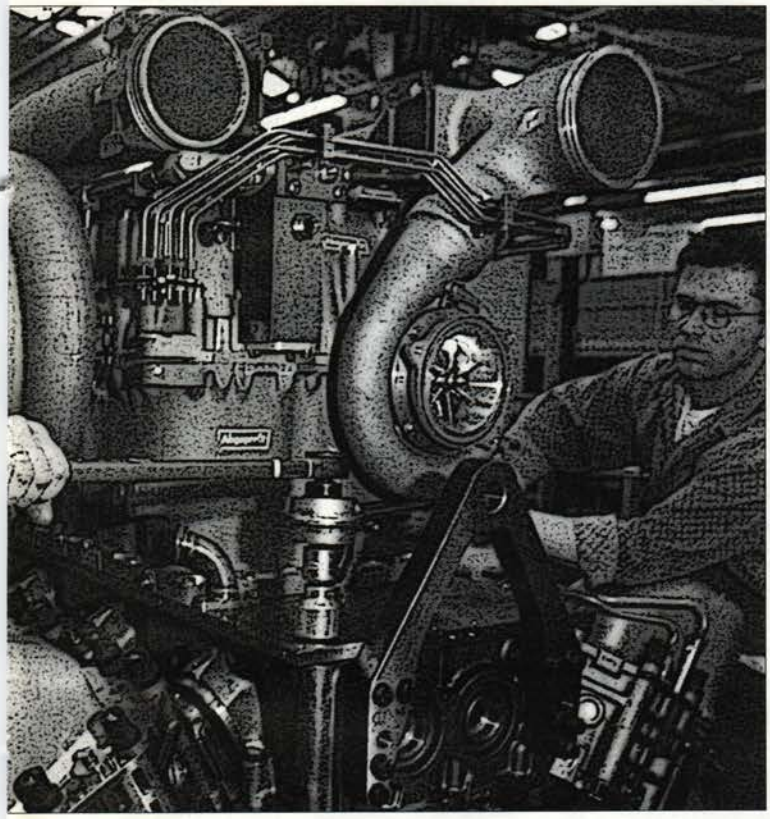
A mio modo di vedere la strategia vincente, non è quella di opporsi frontalmente al sindacato, ma piuttosto quella di aiutarlo ad evolvere, facendogli comprendere che la difesa del lavoro e del lavoratore non si identifica più con quella di una particolare fattispecie o figura lavorativa.



Ora su questo fronte è stata insediata, nel gennaio 1998, una Commissione incaricata di preparare un disegno di legge sulla figura del socio lavoratore nelle cooperative, in particolare in quelle di produzione e lavoro.

In questi mesi la Commissione si è incontrata con le parti sociali, i rappresentati delle quattro centrali cooperative e i segretari dei tre sindacati CGIL CISL UIL. Le cose, almeno dal mio punto di vista, stanno andando bene, perché la mediazione sui principi è in vista. Infatti, dopo un notevole lavoro di acculturazione, a riguardo di quello che ho appena detto, sia il mondo delle cooperative che

quello del sindacato hanno modificato in maniera interessante le loro posizioni iniziali, e quindi c'è motivo di ritenere che si possa arrivare non ad un compromesso - questi si fanno sugli interessi - ma ad una mediazione di alto profilo su alcuni principi fondativi.
Il problema è importante ed urgente, perché chi opera dentro le cooperative in generale, e in quelle sociali in particolare, sa bene che i vantaggi di natura fiscale, collegati al decreto legislativo 460, potrebbero essere facilmente vanificati dagli svantaggi sul fronte giuslavoristico per quanto attiene la conflittualità interna a queste organizzazioni e soprattutto per quanto concerne il trattamento previdenziale.



Se non c'è una mediazione culturale sui valori, non si arriva da nessuna parte. Ho motivo di ritenere, a meno di cambiamenti dell'ultima ora, che nel giro di poco tempo si possa arrivare ad una legge sulla figura del socio lavoratore nelle cooperative.

Nuovo ruolo del "Volontariato"

Un'altra tematica che vorrei toccare, concerne una questione più legata al nostro mondo, quello del movimento cattolico, vale a dire il volontariato.
È fondamentale, infatti, che, prima o poi, si arrivi ad una riflessione e a una presa di posizione su cosa si intende per volontariato, quali sono le connotazioni che vogliamo dare alle organizzazioni di volontariato. Attualmente è in vigore la legge del '91, però tutti sanno come è sorta e quali sono le sue inadeguatezze. Esiste, quindi, un problema, in primo luogo culturale, che ha notevoli conseguenze sul piano legislativo e gius-lavoristico
La questione di fondo risiede nel fatto che anche a seguito dell'approvazione del decreto legislativo 460, diverse organizzazioni di volontariato - sottolineo organizzazioni di volontariato, perché molti confondono il volontariato con le organizzazioni di volontariato - sostengono la posizione che la loro sia la forma più pura e più nobile delle organizzazioni non-profit, dal momento esse si farebbero carico della dimensione solidaristica e non tanto di quella economica.
La conseguenza di tale posizione è che le organizzazioni di volontariato siano un'altra cosa, che debbano stare per conto loro creandosi, per così dire, una nicchia.
Se questa posizione dovesse consolidarsi, sarebbe molto pericoloso. A parte il fatto che è una posizione destinata a fallire perché antistorica, essa tende, inoltre, a creare, soprattutto dentro il movimento cattolico, quelle situazioni di spaccatura verticale che finiscono col nuocere a tutti.
Le organizzazioni di volontariato, nel nostro Paese, si sono sviluppate in un periodo nel quale il compito di provvedere ai vari servizi del welfare era affidato allo Stato, mentre il compito del volontariato era, da una parte, quello di denuncia delle cose che non andavano, una specie di difensore civico, e dall'altra quello di farsi carico di quei segmenti della popolazione che venivano lasciati fuori. I meriti acquisiti sono noti a tutti.
Oggi stiamo andando, per le ragioni a tutti note, verso un modello di welfare, di Stato Sociale, che chiama in causa la società civile con le sue organizzazioni, con i suoi modi di espressione, secondo il principio di sussidiarietà. Al di là delle opzioni e delle preferenze personali, è innegabile che oggi ci troviamo di fronte a due alternative: quella neoliberista - facciamo fare tutto al mercato privato - oppure quella civile o societaria che, coinvolgendo la società civile con tutte le sue forme di organizzazione, si oppone ad una soluzione liberista in cui la fornitura dei beni e dei servizi è affidata alle imprese private di tipo capitalistico cioè "for profit".
Se le cose stanno così, il ruolo delle organizzazioni di volontariato non può più limitarsi a denunciare ciò che non va e prendersi cura delle frange emarginate, perché questo ruolo aveva senso quando i compiti di produzione e di implementazione del welfare erano affidati allo Stato.
In questo momento storico, sebbene con tante fatiche e contraddizioni, si stanno delineando, almeno in alcune parti del nostro Paese, forme di intervento diretto della società civile in applicazione del principio di sussidiarietà e quindi si stanno sviluppando cooperative sociali e forme nuove di associazionismo che, dovendo produrre beni e servizi alla persona, sono obbligate a darsi una struttura imprenditoriale di tipo sociale o civile, diversa dall'imprenditorialità privata che è finalizzata al profitto.
Se di fronte a questa nuova situazione le organizzazioni di volontariato dovessero continuare a seguire la vecchia logica, è chiaro che, prima o poi, si arriverebbe ad un conflitto, soprattutto perché le organizzazioni di volontariato, ottengono fondi dalla pubblica amministrazione e dalle fondazioni bancarie.
Se viene meno questo fondo che obbligatoriamente, fino ad ora, le fondazioni bancarie hanno dovuto versare a livello regionale, le organizzazioni di volontariato potranno trovarsi, dall'oggi al domani, senza risorse finanziarie.
Avere coscienza di questi cambiamenti aiuta le organizzazioni di volontariato, se vogliono continuare ad esistere, a cam-

biare strategia; non possono più essere degli enti che ricevono con una mano e distribuiscono con l'altra, perché la sicurezza di avere un flusso garantito di entrate o di donazioni non c'è più, ma bisognerà conquistarsi le donazioni.
Fino ad ora le organizzazioni di volontariato non hanno avuto bisogno di cimentarsi, perché avevano fondi garantiti tanti o pochi che fossero. Bisogna, quindi, che incoraggiamo le organizzazioni di volontariato, soprattutto quelle più sensibili e più legate alle varie espressioni del movimento cattolico, a diventare imprenditori, nel senso letterale ed etimologico del termine, di chi produce valore aggiunto a vantaggio del bene comune.
La vecchia logica del volontariato era quella del volontariato di ridistribuzione, ora la nuova logica muove dalla convinzione che per ottenere fondi bisogna coinvolgere i soggetti, motivarli in una progettualità, entrare nella competizione di solidarietà. Certo questa competizione di solidarietà nella raccolta dei fondi dev'essere equa e trasparente, per evitare forme di cannibalismo e che la grossa organizzazione impedisca alla piccola di attingere alle risorse.
Sapete che, a Milano, è stata presentata, ad opera di Sodalitas, la carta della donazione e di questo sono certamente contento, anche se avrei preferito che una carta del genere fosse venuta dal mondo cattolico. Abbiamo perso un'altra occasione importante perché non siamo uniti nell'essenziale.
La carta della donazione è una bella idea perché è un codice deontologico che fissa delle regole, a cui liberamente una singola organizzazione può aderire, nella raccolta dei fondi. L'idea è quella di far in modo che la competizione di solidarietà sia giocata ad armi pari, e che a tutti vengano date le stesse opportunità.

La sfida, in atto nel nostro Paese, consiste nel civilizzare il mercato e l'azione economica che lo sottende, prendendo coscienza che quello che caratterizza un'azione non è tanto una distinzione merceologica, ma il modo con cui la realizziamo.



Stimoli per continuare

Per concludere voglio porre alcuni problemi in maniera un po' cruda perché bisogna andare subito al sodo per sollecitare il confronto e la discussione.
Girando per l'Italia ho la percezione che da un lato ci sia chi tende a cullarsi sugli allori, dal momento che si sono ottenuti degli sgravi fiscali; altri avrebbero voluto ottenerne di più però si accontentano; l'associazionismo, poi, è "sistemato" e tutto rischia di finire così. Ho il timore che la gente si adagi e che per un po' di anni si viva di rendita, mentre è necessario che ci stimoliamo a vicenda, come nella correzione fraterna.
Dall'altro canto non è ancora passata l'idea di imprenditoria civile e ciò che la definisce, vale a dire il modo di valorizzare anche le azioni di mercato come contesto di socialità.
La sfida, in atto nel nostro Paese, consiste nel civilizzare il mercato e l'azione economica che lo sottende, prendendo coscienza che quello che caratterizza un'azione non è tanto una distinzione merceologica, ma il modo con cui la realizziamo.
Infine il problema delle donazioni, del modo di regolamentare l'accesso ai mass media e di arrivare alle fonti di finanziamento. I soldi ci sono, forse anche troppi, e quindi è necessario elaborare un codice di autoregolamentazione. Non sarebbe male che a questo impegno si adoperasse il movimento cattolico nelle sue varie espressioni con un atteggiamento tendenzialmente convergente e soprattutto propositivo, perché è inutile che ci lamentiamo di essere a rimorchio, mentre il 70 % di queste realtà sono di derivazione e di matrice cattolica.

Stefano Zamagni

"Lavoro e terzo settore" Prof. STEFANO ZAMAGNI - Università di Bologna *(Intervento al Seminario di Ascolto e di Confronto organizzato dall'Ufficio Nazionale per i Problemi Sociali e il Lavoro della CEI - Roma 12 marzo 1998. Testo ricavato dalla registrazione e non rivisto dall'Autore e pubblicato su "Quaderni della Segreteria Generale CEI" n. 16 - Agosto 1998).*

Prima Assemblea Nazionale di Giovani & Liberi

Un percorso proponibile perché una generazione ritorni a sperare

ATTUALITÀ

di PRISCO PISCITELLI

A due mesi dalla prima assemblea dei delegati di GioLib (forma breve per Giovani e Liberi), ritorniamo ospiti della rivista degli exallievi di don Bosco, molti dei quali (io tra questi) hanno trovato in "Giovani e Liberi" il naturale sbocco alla loro sensibilità ed un concreto strumento operativo per essere presenti nella propria regione con l'incisività dello stile oratoriano.

Giovani e Liberi, in effetti, **ha rappresentato per molti di noi la possibilità di continuare ad esprimere le nostre potenzialità** in favore di un impegno che ieri si fermava all'oratorio o alla scuola ed oggi ci vede proiettati nei problemi della provincia e della regione in cui viviamo o lavoriamo. È come se l'exallievo che esce dal percorso scolastico o di animatore nelle case di don Bosco abbia trovato nel manifesto programmatico di GioLib tutto quello in cui ha creduto e per cui ha lavorato con don Bosco e che forse credeva di non poter più ritrovare una volta uscito dall'oratorio o dalla scuola. E' per questo che molti exallievi hanno accettato con l'entusiasmo di chi sa credere nei sogni la sfida di Giovani e Liberi: *reinventare il nostro Paese partendo dai giovani,* ricostruire la speranza nei cuori di giovani e meno giovani che ci seguiranno con interesse, collaborazione, simpatia.

Tra i delegati che alla prima assemblea del movimento (tenuta a Roma il 2 e 3 Dicembre '98) hanno manifestato la volontà di credere in questo progetto c'erano **molti exallievi** di diverse regioni, che hanno deciso di partecipare superando ostacoli anche notevoli.

Ebbene, **non è stato semplice** incontrarsi tutti assieme, ma è stato altrettanto difficile rompere il ghiaccio. Le presentazioni di ciascun delegato e le riflessioni iniziali del giovane presidente Pierluigi Rausei (unite ai miei richiami alle motivazioni che ci hanno portato a Roma) sono servite a farci una prima impressione gli uni degli altri.



Prisco Piscitelli e il Presidente di GioLib, dott. Pierluigi Rausei

Ci si è resi conto nel corso dell'incontro che non si sarebbe potuti giungere a definire la piattaforma programmatica del Movimento (così come auspicato), perché Giovani e Liberi deve ancora formarsi e crescere come tale.

La brillante conclusione del presidente che ha trovato in modo insperato i consensi unanimi di tutti invita ogni delegato provinciale e regionale a promuovere adesioni **ed iniziative sul proprio territorio**, preferibilmente **in collaborazione con altre associazioni** (ed anche con gli oratori e le scuole salesiane), possibilmente cercando di rispondere ad un bisogno molto sentito dalla collettività locale.

Ci siamo accorti che per poter giungere ad una comune piattaforma programmatica che non sia frutto solo delle opinioni dei singoli, ma che possa presentare delle idee propositive alla luce di una profonda conoscenza dei problemi, è necessario approfondire le tematiche sulle quali vogliamo apportare il nostro contributo.

Ogni gruppo regionale ha scelto un argomento tra quelli proposti in assemblea: **Lavoro, Sanità, Giustizia, Riforme Istituzionali, Persona e Famiglia, Economia / Fisco e Previdenza, Ambiente**.

Ogni regione promuoverà delle iniziative per affrontare la propria tematica, organizzando iniziative ed incontri per formare un gruppo di lavoro che con (l'aiuto di esperti meno giovani ma simpatizzanti per GioLib) cercherà di inquadrare il problema e proporre delle soluzioni possibili.

Le conclusioni di ogni regione, integrate con le opinioni di ogni altro gruppo regionale che vorrà intervenire sull'argomento (pur non occupandosene specificamente) saranno poi discusse in as-

semblea nazionale per diventare (previa approvazione) la posizione del movimento riguardo ogni tematica scelta.
In tal modo si cercherà di acquisire visibilità sul territorio e di attirare l'interesse fattivo dei nostri coetanei e di chi ha un cuore giovane malgrado il giudizio dell'anagrafe.
Le problematiche della Salute e della Sanità saranno affrontate dal gruppo della Regione Lazio, che organizzando l'incontro dibattito **"Dove va la Sanità"** ha dato un valido esempio di come poter partire per la formazione di un gruppo di lavoro. Tra i presenti all'incontro (che ha peraltro contribuito ad aumentare il volume della nostra rassegna stampa) già alcuni medici e studenti si sono detti disponibili a prendere parte al gruppo di lavoro. Inoltre, l'incontro-dibattito ci ha permesso di instaurare dei primi e proficui contatti con le personalità presenti (l'ex ministro Guzzanti, l'on. Fioroni, i direttori sanitari del Gemelli) e con quelle assenti (il ministro Bindi ed il Rettore dell'Università Cattolica che hanno inviato un fax ed un telegramma di plauso all'associazione). Anche questi piccoli riconoscimenti scritti giovano alla legittimazione di una associazione o un movimento agli inizi del suo cammino. A proposito di legittimazione, siamo usciti da questo incontro con un legittimato coordinamento provvisorio che ci guiderà fino all'approvazione della piattaforma programmatica entro un anno.
Tutti noi ci auguriamo che nei prossimi mesi in ogni regione si possa assistere ad un fiorire di iniziative, molte delle quali si svolgeranno forse in oratori o ambienti salesiani. Il gruppo lombardo sta preparando una manifestazione a Milano sulle riforme istituzionali, il gruppo campano affronterà i problemi dei minori , della prostituzione e dell'immigrazione in regione, in Sicilia partiranno le prime "vetrine del lavoro" (punti d'incontro diretto tra imprese e domanda di lavoro).
Il 1999 è cominciato con l'augurio del Presidente della Repubblica a continuare e noi non abbiamo intenzione di "mollare". **Vi invito a consultare il nostro sito htth//members.xoom.com/GioLib/ o a contattarci ai numeri: 0735.777181 o 0347.4836743.** *Costruiamo insieme il nostro futuro*, vi aspetto a Roma a Marzo per la seconda assemblea di GioLib.

Prisco Piscitelli
(Vicepresidente di "Giovani & Liberi")



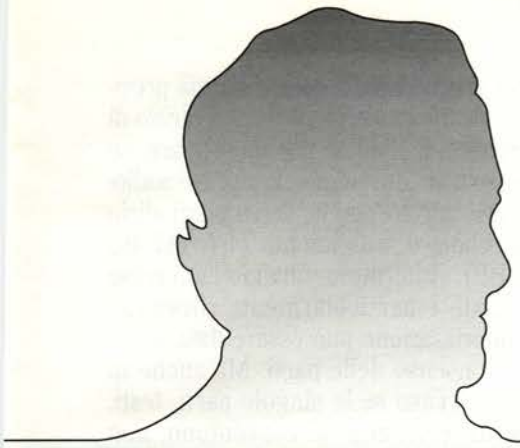
Incontro-Dibattito "Dove va la Sanità". Il tavolo degli oratori

ASSOCIAZIONE
Giovani & Liberi

Giovani & Liberi è una realtà associativa totalmente svincolata da partiti, gruppi di pressione, sindacati, movimenti politici o d'opinione già esistenti, un'associazione di giovani italiani, cattolici e laici, liberali e democratici, che si pone come obiettivo prioritario quello di spalancare gli occhi dei politici, anche attraverso opportuni contatti istituzionali (dai Comuni alla Presidenza della Repubblica, passando per le realtà istituzionali intermedie), al fine di indurre l'attuale classe dirigente ad aprire dei varchi indispensabili per l'ingresso dei giovani nella realtà socio-politica del Paese.
Ciò non perché riteniamo di essere infallibili o di avere in mente tutte le soluzioni ai mille problemi di questa martoriata Italia, quanto piuttosto perché siamo consapevoli che se la classe dirigente non crea oggi occasioni per far sì che giovani uomini e giovani donne si formino e s'informino, educandosi alla Politica, domani sarà troppo tardi per evitare che la nuova classe dirigente non sia all'altezza del compito che le spetterà.
Iniziative come questa - crediamo - possono fornire una risposta sincera e una proposta concreta ai tanti giovani che hanno vissuto l'esperienza di una vicinanza partitica o ideologica, in cui hanno creduto guidati da ideali alti e sicuramente nobili (in qualunque parte essi militassero!), per poi vedersi isolati e quasi emarginati rispetto alla possibilità concreta, tangibile e reale di fare qualcosa per quella Politica (con la maiuscola!) che vediamo ora troppo spesso lontana dai palazzi del potere di casa nostra.
Con queste idee ci siamo presentati al Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro, che il 14 maggio 1998 ha voluto riceverci in udienza al Quirinale, e che non solo ha saputo darci ascolto, ma ha anche visto in Giovani & Liberi una delle valide risposte che provengono dalla grande creatività dei giovani italiani, stanchi di essere considerati un problema da risolvere, ma pronti a rimboccarsi le maniche e a gettarsi nell'agone delle responsabilità.
Con tale progettualità "generazionale", che si concreta in impegni di medio e lungo periodo, tenteremo di raggiungere quei giovani italiani che non vogliono iscriversi ai partiti, ma si ritengono e si dichiarano interessati alla politica attiva, la quale non può più essere fatta di vuote parole e di accordi sottobanco, ma di programmi concreti (da realizzare) e di condivisioni di idee (senza compromessi sui valori).
Vorremmo salutarvi con il nostro motto, che è semplice e suona come un invito e al tempo stesso come una promessa: Reinventare il Paese, ripartendo dai giovani.

Contattaci perché contiamo su di te...
e solo con te potremo contare davvero.

Via dei Bruno, 82 – 00168 Roma - Tel. 0735.777181 / 0347.4836743
CP 12348 Roma Belsito
e-mail: giolib@xoommail.com - http://members.xoom.com/GioLib/



Processi e telecamere

IL DIFENSORE CIVICO

di ALESSANDRO TOMASSETTI

Il nostro tempo si regge su un dualismo che lo caratterizza intimamente. E' una sorta di tema dominante del quotidiano di ognuno di noi, che proprio per questo assume una dimensione storica. Si tratta di quel delicato incontro (o scontro) tra realtà e rappresentazione.
Prima il teatro, poi il cinema, la TV, internet, e poi forme sempre più sottili ed elaborate, portano l'immagine, la "rappresentazione", ad un livello di presenza costante, dominante a tal punto da riuscire ad influenzare la realtà, ad orientarla verso specifiche direzioni.
Tale indirizzo della nostra storia può non piacere, ma rimane un dato di fatto. L'immagine è la vera realtà, l'unica davvero percepita come tale a livello di massa. Preso atto di ciò, non resta che capire il suo meccanismo per potersi districare tra i suoi inganni.
Per discutere in ordine al ruolo ed al peso delle telecamere nelle aule di giustizia, non si può prescindere da queste premesse. Non si può fingere che quella rappresentazione che tutti noi chiamiamo processo, si possa svolgere in una delicata e ideale ampolla di vetro, al sicuro ed al riparo dal mondo circostante e dai suoi personaggi. Ciò non è possibile proprio perché il processo si alimenta e si nutre, per esistere, di quello stesso mondo e di quelle stesse persone da cui dovrebbe isolarsi. Come ogni rappresentazione che si rispetti, ha bisogno del regista, dei personaggi, dell'incontro di forze antagoniste che dettino la dinamica ed il ritmo dell'accertamento, e forse anche di un pubblico che sappia osservare.
È per questo che, a mio avviso, dovremmo rifuggire dalle solite banali considerazioni che si fanno su questi argomenti. Almeno per evitare il pericolo di scindere ciò che è da ciò che dovrebbe essere, e ricavare, in qualche modo, una indicazione utile, un codice di comportamento, tre o quattro trucchetti per convivere più consapevolmente in questo universo invaso dallo showbusiness.



Sopra: uno dei processi che per mesi e mesi ha tenuto viva l'attenzione dei media. Al centro della foto il procuratore Kenneth Starr che con i soldi dei contribuenti americani ha tentato con tutti i mezzi di coinvolgere il presidente Bill Clinton in un "impeachment". Nella pagina seguente un'altro processo dove vi è stato un impiego massiccio di telecamere: l'omicidio della studentessa universitaria Marta Russo.

Vediamo dunque le caratteristiche essenziali dell'oggetto della nostra analisi: il processo. Direi subito che esse sono l'oralità e l'immediatezza. Anche se poi tutto ciò che avviene è registrato e trascritto, resta di fondamentale importanza che il giudice apprenda tutti gli elementi utili, direttamente dai testi, dalle loro parole, dalla loro voce, dal loro volto, dal loro atteggiamento, così come risultano dall'esame e controesame di accusa e difesa. In tal modo può meglio valutare la congruenza di quanto riferito e la credibilità della persona che riferisce, formandosi, su queste basi, progressivamente, il suo convincimento.

Ebbene, la presenza di telecamere, in che modo influisce sul teste? Di certo in modo profondo. Le sue parole ed il suo volto, non rimarranno circoscritte agli "addetti ai lavori" che agiscono in quel processo. La platea si allarga enormemente e, se i fatti sono di grande rilievo, può essere un'intera nazione o addirittura il mondo. Provate a mettervi nei panni del povero teste, immaginate le sue ulteriori preoccupazioni, le ansie, il sovraccarico emotivo... Non di rado, la genuinità della deposizione è quantomeno compromessa.

Pensiamo poi agli imputati, elevati al rango di star negative, icone dei dibattiti del dopocena italiano, la cui anima è contesa tra innocentisti e colpevolisti, che conducono discussioni di una banalità accecante. Ancor più di prima, anche un'eventuale assoluzione non garantisce la possibilità di ricrearsi una nuova vita.

Ma le telecamere influiscono, sebbene in misura minore, anche sul giudice e sulle parti, che avvertono ancora più pesantemente il peso del palcoscenico, la pressione dell'opinione pubblica. E così anche il normale corso del loro comportamento può risultarne alterato.

Eppure, nonostante questo e salvo casi limite (che riguardano minori o circostanze che richiedono particolare cautela), "the show must go on", lo spettacolo deve continuare. Ed è giusto che la gente riceva informazione di quanto avviene, sia documentata della realtà processuale - magari non solo di quella più eclatante - del nostro Paese. Giusto. A patto però, che sia messa davvero in grado di capire ciò che vede. A patto che chi informa sia a sua volta obiettivo e in grado di decriptare il messaggio visivo, che invogli in qualche modo lo spettatore a percepire criticamente ciò che osserva, così da non trangugiare immagini come fossero coca-cola. A patto che le cose vengano rappresentate per intero, non anteponendo le esigenze dello spettacolo a quelle della correttezza e completezza informativa.



Deve sempre rimanere chiaro che c'è una grande differenza tra il concetto di opinione pubblica e quello di spettatori, di fruitori (spesso anche inconsapevoli) di uno spettacolo, puro intrattenimento, evasione...

La differenza sta proprio nel fine ultimo di tale attività. Informare e intrattenere sono due concetti distinti. La TV americana li ha fusi, coniando un neologismo originale: "infotainment", per un prodotto spesso di quart'ordine, che per di più genera confusione.

E allora?

Per il processo, il codice ha già previsto alcuni anticorpi. Ai fini del diritto di cronaca, il Giudice può autorizzare, se le parti vi consentono, le riprese audiovisive, purché non ne derivi pregiudizio al regolare svolgimento (art. 147 att. C.P.P.). Addirittura, quando l'interesse sociale è particolarmente rilevante, l'autorizzazione può essere data senza il consenso delle parti. Ma anche in questo caso se le singole parti, testi, periti, ecc., non vi consentono, non possono essere ripresi.

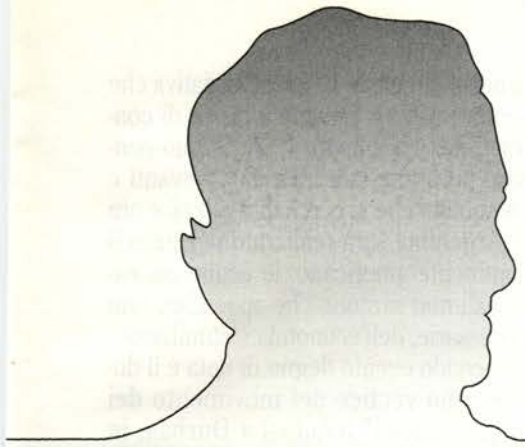
Sbarramento assoluto si ha invece nei casi di processo a porte chiuse, quando potrebbero divulgarsi informazioni che nell'interesse dello Stato debbono rimanere segrete (!), quando potrebbe emergere pregiudizio per la riservatezza dei testimoni su fatti che non sono oggetto di imputazione e nei processi contro minorenni (art. 472 C.P.P.).

Ma una volta che tutte queste cautele sono superate, non ci sono altri tutori, c'è la folla, la massa, la gente, a cui vengono date in pasto immagini e parole quasi sempre non gestibili. Troppo spesso quindi, superata questa soglia c'è il caos, la speculazione, la mistificazione, che servendosi del popolo bue, stritola la realtà, trasformandola radicalmente. E raffinati studi vengono fatti per sviluppare sempre più le tecniche di comunicazione, i veri strumenti di manovra sociale.

Per il cittadino, giunti a questa soglia, non esiste tutela esterna. Ognuno di noi filtra questo "plancton" di particelle adulterate, e solo chi ha in sé una struttura critica idonea - quelli adatti al nuovo ambiente - riesce a sopravvivere (novello "homo sapiens socialis",), a risultare meno manipolato degli altri, a non rimanere un numero che produce solo dividendi.

È forse questo uno dei campi in cui si sta svolgendo una nuova evoluzione della specie (Darwin ci perdoni), la nuova battaglia che, da massa indistinta, eleva a uomo, essere capace di vedere oltre le immagini, la sostanza delle cose.

Alessandro Tommasetti



"Sud America, debiti e Giubileo"

MONDIALITÀ

di ANDREA CARBONARI

"Il meccanismo del debito sta portando via risorse non trascurabili dall'Africa. I fondi che erano stati chiesti per progetti di sviluppo non hanno reso quasi nulla e non sono stati in alcun modo produttivi. Peggio ancora, spesso sono serviti a finanziare la corruzione o a pagare le spese di funzionamento dello Stato. Annullare questi debiti sarebbe far prova di un minimo di solidarietà e di giustizia internazionale. Tanto più che a fare le spese del debito così come dei piani di aggiustamento strutturale non è la classe dirigente che li ha mal gestiti, ma l'intera popolazione africana, che si deve confrontare con condizioni di vita sempre più dure." Così si è espresso Serge Latouche, docente all'Istituto di studi sullo sviluppo economico e sociale all'Università di Parigi, in un'intervista a "Avvenire" (10 gennaio 1999). La sua analisi riguardava la condizione dell'Africa, ma lo stesso si potrebbe dire a proposito di tutte quelle nazioni che hanno sul capo la spada di Damocle del pagamento dei debiti fatti per svilupparsi economicamente o, peggio, per pagare altri debiti. Esamineremo in questo articolo due casi che la cronaca recente ci ha posto sotto gli occhi di dipendenza fra paesi ricchi e paese povero. La nostra conclusione è la stessa cui è giunto prima di noi il professor Latouche. Solo annullando in parte e del tutto i debiti dei paesi poveri si favorirà il loro sviluppo economico e sociale.

Brasile: crisi senza fine?

Il Brasile è l'esempio più recente del circolo vizioso debiti-prestiti-nuovi debiti-nuovi prestiti che si sviluppa a livello mondiale fra nazioni ricche e nazioni povere. Questo paese, con le risorse economiche che ha, dovrebbe essere uno dei più ricchi del mondo. Si trova invece da tempo a dover affrontare dei problemi economici enormi (primo fra tutti il deficit nel bilancio dello stato). Per risolverli si è indebitato con le istituzioni finanziarie internazionali- in particolare con il Fondo Monetario Internazionale (FMI) - e con i paesi ricchi. Il governo di Brasilia, per ottenere i prestiti di miliardi di dollari che gli servivano, ha dovuto accettare le condizioni imposte dal FMI. Ha accettato non solo il tasso di interesse richiesto sul denaro ricevuto, ma anche una serie di indicazioni sul modo di gestire l'economia nazionale.

Il presidente brasiliano Fernando Enrique Cardoso e i suoi ministri si sono impegnati a rendere stabile la moneta nazionale, il real, tenendo alti i tassi di interesse e aumentando così il deficit dello stato. Bisognava infatti "agganciare" il real al dollaro americano per evitare che gli investimenti stranieri perdessero valore. In cambio sarebbero arrivati gli aiuti finanziari. Quando però il Minas Gerais, uno dei ventisei stati che compongono il Brasile, ha annunziato il blocco per novanta giorni del pagamento dei debiti, si è scatenata la crisi. Gli investitori internazionali, temendo di perdere i loro soldi, hanno cominciato ad "abbandonare" il paese facendo crollare il valore del real. Il governo Cardoso è stato costretto a chiedere di nuovo aiuto al FMI, che si è limitato a confermare la "ricetta" che aveva prescritto al momento della concessione del prestito : alti tassi di interesse per rendere stabile la moneta, aumento di tasse e contributi.



Abbiamo più volte citato il Fondo Monetario Internazionale. Ma cosa si nasconde dietro questa sigla misteriosa? Il FMI è quell'organismo cui si rivolgono i paesi che si trovano in grave difficoltà economiche. I funzionari di quest'organismo, che ha sede a Washington, possono decidere di pre-

stare denaro a breve termine o concludere accordi di credito decennali. In ogni caso questi soldi devono essere restituiti. Oltre alla restituzione di quanto prestato con l'aggiunta del tasso di interesse, il Fondo richiede sempre ai paesi destinatari degli aiuti di adottare una serie di misure che hanno l'obiettivo di sviluppare il libero mercato, la trasparenza ed il rigore economico. Esse sono di solito il taglio del deficit nel bilancio dello stato, la fine di sussidi statali di vario genere all'economia, la privatizzazione di compagnie di proprietà pubblica. Queste richieste sono di solito accettate da parte dei governi in difficoltà per due motivi. Innanzi tutto perché hanno bisogno disperato di soldi e l'unica alternativa è quella di rivolgersi a banche private che applicano tassi di interesse da usura. In secondo luogo perché trovano comodo scaricare sul Fondo la responsabilità di misure poco popolari. In altri termini, ai cittadini infuriati per la perdita del sussidio o del posto di lavoro, i governanti dicono : "Non è colpa nostra. E' stato il Fondo Monetario a costringerci a farlo". Il problema è che gli economisti del Fondo per molto tempo non hanno preso in considerazione le conseguenze sociali delle loro richieste. Non si sono preoccupati di quello che accadeva, ad esempio, ai lavoratori che perdevano il posto di lavoro in seguito alla privatizzazione delle imprese di stato. Il bilancio doveva essere risanato ad ogni costo. Di recente, tuttavia, fra le richieste fatte ai paesi richiedenti, sono state inserite misure di tutela dei lavoratori.

La "dollarizzazione" dell'Argentina

Mentre le borse finanziarie subivano le conseguenze della crisi brasiliana, un'altra notizia di carattere economico proveniente dal Sud America faceva il giro del pianeta. Il 22 gennaio il presidente argentino Carlos Menem presentava un progetto di più forte integrazione economica fra Argentina e Stati Uniti. In tre anni si potrebbe arrivare alla completa scomparsa del "peso", la moneta nazionale, e alla sua completa sostituzione col dollaro americano. Già dal 1991 esiste la parità monetaria fra peso e dollaro, ossia un peso vale un dollaro americano. Questo ha portato ad una notevole stabilità economica e all'utilizzo della moneta statunitense anche per gli acquisti di tutti i giorni. Il progetto di Menem sembrerebbe quindi di semplice e indolore realizzazione: si tratterebbe di varare una legge apposita e di stipulare un trattato con Washington. Il problema è però psicologico ed economico nello stesso tempo. In primo luogo, infatti, è difficile per molti rinunciare ad un simbolo d'unità ed identità com'è la propria moneta nazionale. In secondo luogo, poi, il progetto di legge prevede che sarebbe Washington a prendere tutte le decisioni economiche, che Buenos Aires potrebbe solo subire. Gli argentini sanno per esperienza che gli "yanquis" (così sono soprannominati gli statunitensi) si mostrano indifferenti al destino economico del loro paese.

Dollaro contro euro

A questo punto dobbiamo fare un passo indietro e ricordare al nostro lettore due eventi degni di nota verificatisi lo scorso anno. Il primo è l'incontro tenutosi il 17 aprile 1998 a Santiago del Cile fra i governanti di 34 stati americani (il governo di Cuba, guarda caso, non era stato neanche invitato). Lo slogan dell'incontro era "Emisfero Unito" e stava ad indicare l'intento di unificare economicamente i paesi del continente americano creando la zona di libero scambio più grande al mondo. L'iniziativa era stata presa dall'amministrazione Clinton spaventata dal nascere dell'Unione Europea e della sua moneta unica, l'euro. Penso che sia superfluo dire chi avrebbe la parte del leone in quest'iniziativa che sembra essersi arenata a causa di contrasti nel parlamento USA. Si può pensare però che tale idea andrà avanti e che quello che si cerca di realizzare ora in Argentina sarà realizzato per tutto il continente americano: le economie nazionali non saranno che appendici, non necessarie, dell'economia statunitense.

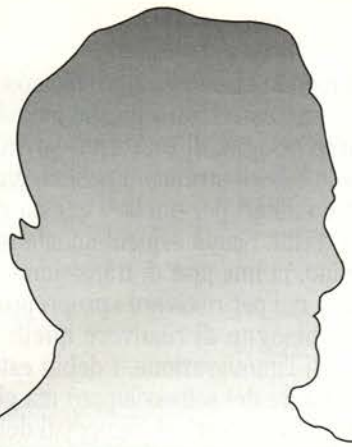


Il secondo evento degno di nota è il dodicesimo vertice del movimento dei "Non allineati" tenutosi a Durban, in Sud Africa nel settembre 1998. Questo movimento riunisce 113 nazioni del mondo che avevano scelto di non allinearsi (da qui il nome dato all'organismo che le rappresenta) ne' col blocco occidentale ne' col blocco sovietico durante la guerra fredda. Oggi che a dominare la scena mondiale sembra essere un blocco solo, queste nazioni si sono incontrate per discutere di globalizzazione dell'economia, sviluppo sostenibile e sradicamento della povertà. Sembra però emergere soprattutto un sentimento: la paura. Paura che il loro sottosviluppo economico non sia più una situazione momentanea, ma una condizione ineluttabile. Non una condanna a qualche anno di carcere ma l'ergastolo.

Il Giubileo come speranza

"Il mondo va verso la globalizzazione", dicono molti osservatori superficiali. A noi sembra che il mondo vada verso il dominio di alcuni paesi su tutti gli altri. Anzi, di uno solo (gli USA, per la cronaca) sul mondo. Questo dominio è fondato sul meccanismo debiti- prestiti- debiti. L'unico sistema è cancellare il debito. Per questo varie organizzazioni non governative, religiose e laiche, hanno proposto di riscoprire il significato originario del Giubileo, il momento in cui si condonano i debiti. La proposta è quella che le nazioni ricche decidano unilateralmente di rinunciare alla riscossione dei crediti che vantano nei confronti dei paesi più poveri. Solo così si permetterà a questi ultimi di rilanciare la propria economia: eliminando il meccanismo per il quale i soldi che arrivano sotto forma di aiuti ripartano sotto forma di pagamento, con interesse, di debiti.

Andrea Carbonari

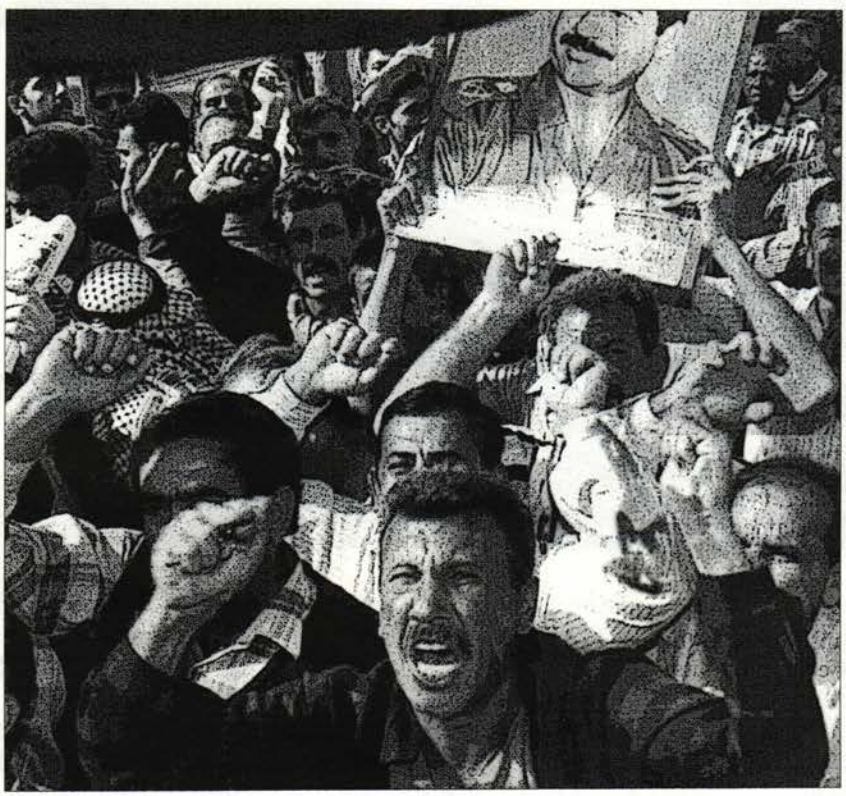


BOMBE SULL'IRAQ:
La ballata degli assenti

ATTUALITÀ

di PRISCO PISCITELLI

Il Golfo Persico è illuminato da mesi dai bagliori della guerra o della "piccola guerra" anglo-americana, anche se ufficialmente le ostilità sono finite quando Clinton ha dichiarato che i bombardamenti sarebbero cessati. Dalle minacce si è passati ai fatti subito dopo una storica visita di Clinton in Palestina che avrebbe dovuto gettare le basi per un nuovo sentimento di simpatia araba verso gli USA, appena un giorno prima della richiesta di inquisizione del Presidente per l'affare Lewinsky-Jones, ma soprattutto mentre era in corso una riunione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU che stava affrontando proprio il caso Iracheno.



Non è il caso per chi scrive su un periodico come il nostro di tentare di dare delle spiegazioni, delle motivazioni riguardo quanto sta accadendo: già molti e più quotati esperti dissertano in maniera eccellente sull'argomento. Per questo esprimerò solo delle considerazioni che vorrei dividere e discutere con gli amici exallievi.

Sebbene il movente eminentemente petrolifero possa essere lo stesso del '91, quanto è diverso questo attacco "chirurgico" (come lo ha definito Blair) dalla guerra del Golfo di sette anni fà?

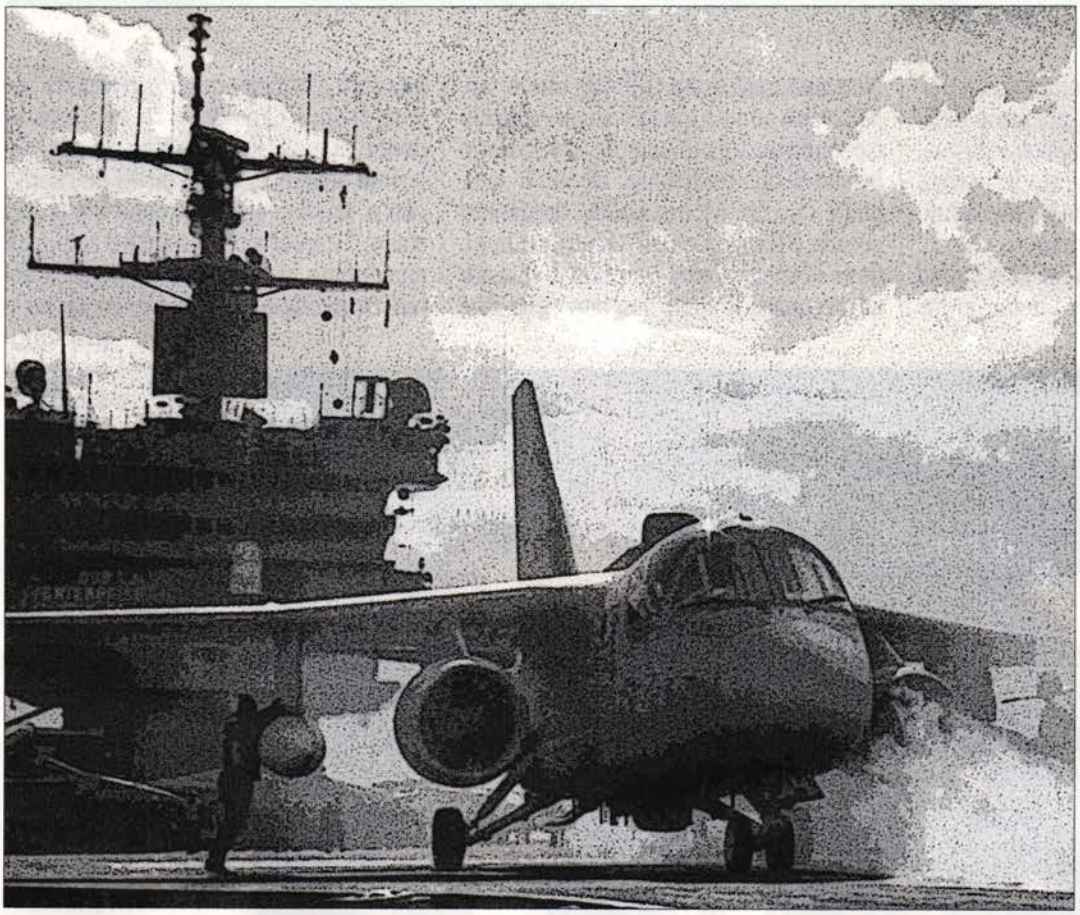
Non una coalizione di forze che si appellavano ad una giustificazione giuridica condivisa unanimanente, ma l'azione isolata di due tradizionali alleati. E' lampante che chi esce sconfitto da quanto accade è il sistema dell' Organizzazione delle Nazioni Unite, che non è riuscito ad occupare il vuoto lasciato dalla fine dell'equilibrio del terrore dei due blocchi uscito da Yalta .

L'ONU dalla sua istituzione proprio alla fine della seconda guerra mondiale non è riuscita a dare una risposta alle esigenze comuni o specifiche delle Nazioni che si proponeva di Unire.

In Africa, Asia e Sud America non sono cessate le emergenze sanitarie ed alimentari. L'istruzione non riguarda ancora troppi bambini e quasi tutte le donne di molti Paesi, le torture e le violazioni delle libertà dei diritti dell'uomo che si proclamano da troppo tempo restano. Le guerre ed i conflitti regionali aumentano in modo inarrestabile, i debiti aumentano, le povertà crescono e nessun "alto commissario" osa più definire certe nazioni come "Paesi in via di Sviluppo" (tanto non ci crede più nessuno).

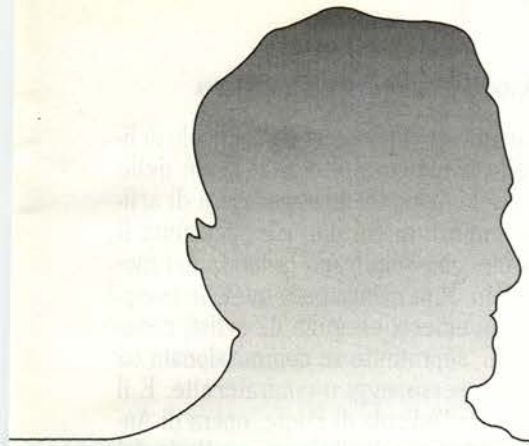
Credo che il dato più preoccupante sia proprio la crisi delle Nazioni Unite, che non riesce ad essere qualcosa di più di un organizzazione di burocrati diretta per l'appunto da burocrati di comodo scelti in maniera politicamente corretta (per tale "legge del contrappasso" la Segreteria Generale va all' Africa "in via di sviluppo"). Se fino a ieri poteva essere solo una fondata preoccupazione, oggi il rischio che le Nazioni Unite saltino c'è davvero. Se comunque qualche Paese che si ritiene in grado di farlo interviene militarmente ovunque abbia degli interessi da difendere , se la Francia, il Pakistan, l'India, la Corea del Nord possono far esplodere i loro ordigni nucleari, se i vari Saddam del mondo continuano a costruire armi batteriologi-

che pensate per essere usate contro alcune delle Nazioni Unite di cui fanno parte...cosa sono le Nazioni Unite ? E quanto o quando sono unite ?
E visto che parliamo di unità: dov'è l'Europa Unita ? Ecco un altro raggruppamento di Nazioni che esce visibilmente in crisi dall' attacco dell'Inghilterra all'Iraq. Un Paese membro dell'UE e della Nato intraprende un'azione militare senza darne comunicazione a nessuno. Sono d'accordo con Scognamiglio quando dice che sarebbe stato solo un atto di cortesia e non un gesto dovuto perché Blair non ci ha chiesto collaborazione; ma non è questo un segnale incredibile di quanto siamo lontani dall'avere delle intese comuni , se non una politica convergente sulle principali tematiche politiche che finiscono poi con l'investire l'unione economica a cui per ora si limita l'Europa?
Che dire poi dell' atteggiamento del nostro governo e di tutto lo schieramento dei governi "social-democratici" d'Europa che qualcuno fino a ieri poteva vagheggiare uniti da vedute ideologiche e solidali gli uni con gli altri ?



Mi sembra che la posizione italiana non sia andata oltre l'affermare che: "noi non volere guerra, noi volere pace per il popolo iracheno". Ma ci siamo chiesti quanta libertà e quanto rispetto per i diritti dell'uomo(celebrati pochi mesi fa') e del cittadino abbia attuato il regime di Saddam , che pure l'occidente ha potenziato in funzione anti-iraniana ?
Se è vero che non è sbagliato intimare a un dittatore di non costruire armi chimiche altrimenti ci saranno conseguenze (a prescindere dal fatto che lo si faccia perché il dittatore è seduto su una bottte di petrolio), non bisogna anche far sì che i patti vengano rispettati ?
Il punto è che la forza (o forse la volontà) di farsi rispettare è mancata all'ONU così come all'Europa sedicente Unita, alla Russia e a tutti coloro che a fare la guerra nel Golfo non hanno avuto grandi interessi petroliferi, ma nemmeno motivazioni umanitarie verso i curdi o libertarie verso gli iracheni rassegnati al regime. Non avventuriamoci (lo faremo un' altra volta) nei giri di Ocalan e nelle questioni balcaniche, per le quali vale un discorso analogo.
Il mondo prende sempre più coscienza del suo essere un villaggio globale e di aver bisogno di un diritto sovranazionale e degli strumenti politici, giudiziari e militari per tutelare questo corpus di diritti. Siamo evidentemente in cammino, in una fase di transizione difficile in cui per risolvere i propri problemi c'è bisogno di risolvere quelli altrui (vedi l'immigrazione, i debiti esteri, le dittature del sottosviluppo) ma gli interessi particolari ed immediati delle Nazioni non potranno non essere difesi con ogni mezzo e con l'intervento televisivo, multimediale, militare per la conservazione dei propri privilegi e per continuare a propagandare il mito che questo dei privilegiati e di chi deve attaccarsi al tram (anzi alla zebra) sia l'unico mondo possibile.
La preoccupazione resta, anche alla luce della sospensione russa dei trattati di disarmo, al ritiro degli ambasciatori, al risorgere del fondamentalismo di ogni tipo.
Dopo la prima guerra mondiale, Wilson volle la "Società delle Nazioni" per garantire la pace. Dalla crisi di questa (divisa dalla naturale contrarietà di ogni Paese a voler abdicare a qualche propria prerogativa a beneficio di essa) si passò a una nuova guerra che portò alla fondazione di un' altra società delle Nazioni (l'ONU).
Se è vero che la società è sorta dalla necessità di abbandonare quella situazione di guerra di tutti contro tutti degli uomini delle caverne , che ogni Nazione è nata dal consensuale trasferimento dei diritti naturali di ogni uomo e poi di ogni piccolo Stato ad un'autorità superiore che li garantisse, è lecito intravedere il futuro pacifico dell'umanità non in una società delle *Nazioni*, ma in una società del *mondo*?

Prisco Piscitelli



Le "Madonnelle" di Roma

di NICA FIORI

Chi passeggia per il centro storico di Roma non può non notare sulle facciate o sugli spigoli di molti edifici dei piccoli tabernacoli o edicole sacre, contenenti per lo più immagini della Madonna. Si tratta delle cosiddette "madonnelle", considerate da molti espressioni d'arte minore, ma che costituiscono in realtà una preziosa testimonianza del sentimento religioso e del gusto popolare lungo un arco di tempo che dal Medioevo giunge fino ai nostri giorni.

Certo al giorno d'oggi questa religiosità popolare che ha trasformato nel passato Roma in una sorta di enorme santuario mariano, se pure esiste, non si manifesta più per le strade. Non solo non si prega coralmente davanti alle immagini della Madonna e dei santi, né ci si inchina davanti a esse, ma se ne trascura anche la manutenzione. Esse, patinate dal tempo, sembrano ormai soltanto un elemento trascurabile dell'architettura dei palazzi, troppo spesso umiliate da sporcizia e degrado.

Eppure, dall'osservazione delle edicole più antiche è possibile cogliere una serie di informazioni sulla vita cittadina nei secoli passati: quasi un diario scritto dagli abitanti dei vari rioni anno dopo anno. Ad ogni angolo infatti troviamo "madonnelle" poste là non solo per devozione, ma anche per ricordare un evento, per creare angoli d'incontro, per cancellare con la loro presenza tristi ricordi. Ognuna di esse, dalla più umile alla più appariscente, con le sue iscrizioni datate, nella sua essenzialità rinascimentale o nell'esuberanza barocca, ha una storia da raccontare, storia fatta spesso di piccole cose, ma che si riteneva dovessero essere ricordate per sempre. D'altra parte, come afferma Bruno Zevi, conoscere a fondo la propria città significa "cogliere l'essenza della sua storia senza lasciarsi impressionare troppo dal monumento importante, ma osservando anche le cose più semplici, le espressioni artistiche più spontanee".

Origine ed evoluzione del culto nelle strade

Scarse sono le notizie storiche sull'origine del culto mariano nelle strade di Roma. La religione pagana conosceva già piccoli tempietti, chiamati *aediculae,* che venivano eretti agli incroci delle vie cittadine o di campagna in onore dei *Lares Compitales,* divinità preposte alla protezione dei viandanti. Il cristianesimo, che ha avuto fra le sue caratteristiche quella di assorbire aspetti esteriori di altri culti, rinnovandoli con un diverso significato interiore, ha fatto propria anche questa tradizione.

Nella seconda metà del IV secolo d.C. si calcola che fossero presenti 423 edicole dedicate ai Lari. Siamo nell'età costantiniana e la nuova religione cristiana, già molto diffusa, acquista legittimità. Niente di strano quindi che le divinità dei crocicchi siano state sostituite a poco a poco dall'immagine della Madonna, venerata a Roma già nell'età dei Severi, come attestato da un affresco nelle catacombe di Priscilla, sulla via Salaria, rappresentante la Madonna in trono col Bambino.

Con il riconoscimento ufficiale della religione cristiana vengono aperte pubblicamente al culto le chiese, spesso consacrate alla Vergine Maria, sotto i suoi diversi attributi. Nello stesso tempo presumibilmente si diffonde l'uso di porre immagini sacre un po' dappertutto. L'iscrizione dedicatoria di molte di esse «*posuerunt me custodem*» (mi posero a guardia) ci convince che questa abitudine nacque dal desiderio di porre la città sotto la protezione della Madonna, e in effetti inizialmente le edicole furono collocate, a rimarcare questa esigenza di sicurezza, prevalentemente sulle mura e sulle porte. In un secondo tempo la consuetudine portò a sistemarle sulle facciate delle case. Erano inizialmente immagini semplici e rozze, dipinte a fresco o a secco direttamente sul muro oppure tavole riparate da una piccola tettoia.

Maggior fortuna ebbero i dipinti su

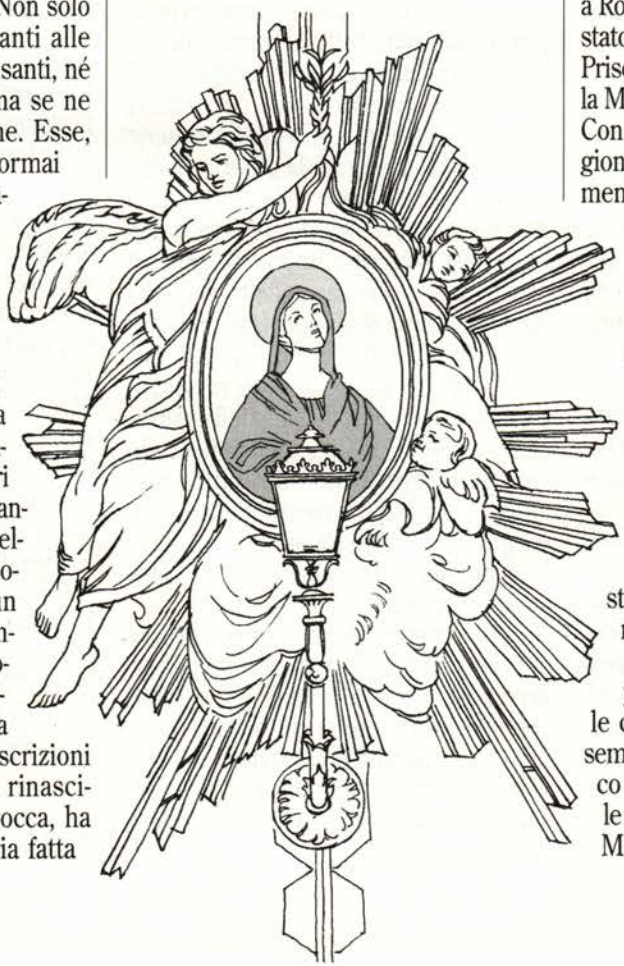


tavola tipici dell'arte bizantina, che potevano essere facilmente trasportati e riprodotti. Alcune di queste icone antichissime sono sopravvissute fino ai nostri giorni, come la celebre *Salus Populi Romani,* conservata a S. Maria Maggiore, o la Madonna col Bambino di S. Maria Nova (ora S. Francesca Romana). Queste icone venivano portate in processione per la città, non solo in particolari ricorrenze ma anche in occasione di epidemie o guerre. Sappiamo che un'icona di Maria fu portata in processione da S. Maria Maggiore a S. Pietro per implorare la cessazione della peste che infestava la città, subito dopo l'elezione di papa Gregorio Magno nel 590.



In realtà le edicole sacre non sono tipiche soltanto di Roma, ma nella nostra città sembrano maggiormente compenetrate nel tessuto urbano ed esprimono più vivamente il sentimento popolare.

Pochissime sono le testimonianze dirette di edicole in età medievale (ad esempio quelle sul fianco di S. Maria in Trastevere, quella della Madonna della Speranza in vicolo del Buco e quella cosmatesca del Redentore in via della Navicella), del resto è facile supporre che molte di queste immagini esterne siano state rinnovate una volta che l'incuria, le intemperie o le spoliazioni le avevano fatte sparire.

L'uso prosegue dal Medioevo al Rinascimento, che ci ha dato uno dei massimi esempi con la celebre "edicola di Ponte", acquistando una maggiore diffusione in armonia con il rinnovato vigore impresso dal Concilio di Trento (1545-63) al culto mariano, il cui valore, coinvolto e in parte offuscato dalla disputa sulle indulgenze, venne largamente affermato. In effetti, la maggior parte delle edicole risale a un periodo compreso tra il Seicento e l'Ottocento.

Molte di queste immagini stradali diventarono nel tempo oggetto di particolare venerazione perché ritenute miracolose.

Per le immagini mariane ci sono stati, però, anche periodi bui, come per esempio durante l'occupazione napoleonica dello Stato Pontificio, sotto la quale si arrivò all'occultamento delle immagini stradali per evitare che venissero danneggiate dagli invasori francesi. Un altro periodo oscuro si ebbe negli anni immediatamente successivi alla fine dello Stato Pontificio; sul finire del 1872 venne inoltrata al sindaco di Roma, Luigi Pianciani, una petizione con la quale si chiedeva di togliere dai muri tutte le immagini, in quanto si riteneva che offendessero la libertà di coscienza. In tale circostanza vennero distribuite ai romani schede con le quali esprimere la propria opinione. La cosa comunque non andò avanti.

Alla metà dell'Ottocento il numero delle edicole sacre era impressionante. Il primo catalogo venne redatto nel 1853 da Alessandro Rufini, che ne contava un totale di 2739, delle quali 1421 mariane. Anche se si possono ravvisare dei limiti dal punto di vista della valutazione artistica, il valore documentario rimane inestimabile, tanto più se si pensa che il censimento successivo, eseguito da Publio Parsi quasi un secolo dopo, nel 1939, vedeva questo patrimonio ridotto a un sesto.

Alcune immagini del centro sono sparite proprio recentemente, a volte per essere restaurate, ma forte è il dubbio che non ritorneranno più nella loro sede, a volte perché sono state trafugate. Al loro posto rimangono le cornici di stucco o i baldacchini che non proteggono più niente.

Aspetto religioso e artistico

È piuttosto difficile trovare edicole di livello artistico molto alto: il più delle volte le madonnelle sono opera di artisti minori, di cui non c'è pervenuto il nome, che seguivano la moda del momento. Non manca però qualche esempio di edicola eseguita da artisti conosciuti, soprattutto se commissionata da ricchi personaggi o confraternite. È il caso dell'edicola di Ponte, opera di Antonio da Sangallo il Giovane e Perin del Vaga; della Madonna di via del Pellegrino di Francesco Moderati (1716), della Madonna di via della Consolazione di Nicolò Berrettoni (1658), della Madonna di palazzo Lovatelli di Giulio Bargellini (1875-1936). Oltre ai pittori, agli architetti e agli scultori vi erano poi gli stuccatori, gli intagliatori del legno, i doratori , i marmisti, i fabbri ferrai che provvedevano alla realizzazione di tutti i lavori artigianali minori, spesso eseguiti con grande maestria.

La pietà religiosa espressa dall'immagine è sottolineata dall'iscrizione che a volte l'accompagna. Anche per essa, spesso, si ricorre a un formulario consueto e ripetitivo: *Ave Maria; sub tuum praesidium; advocata nostra.* Non mancano però spontanei esempi di poesia popolare o riferimenti a situazioni politico-sociali contingenti. Sul finire del secolo scorso, all'epoca delle grandi lotte sociali, è stato scritto: "Madonna benedetta, prega Iddio per noi operai e per i ricchi che ci porgono aiuto col darci il lavoro" (su palazzo Lovatelli in Piazza Campitelli).

In via di Porta Latina, di fronte al tempietto ottagonale di S. Giovanni in Oleo si legge: "O voi devoti che de qui passate un Pater e una Ave Maria diciate per le anime che sono de questo mondo passate", e al n. 5 di via S. Agata dei Goti: "Fermati o passeggiero, il capo inchina alla Madre di Dio, del Ciel Regina". Particolarmente ampia è l'iscrizione dell'edicola di via della Consolazione, che dice: "Qui con dimessa fronte, o passegger t'arresta, qui delle grazie è il fonte, di Dio la Madre è questa; mirala, piangi e prega che Ella a' devoti suoi grazie non nega".

E ancora in via del Governo Vecchio all'angolo con via della Chiesa Nuova si legge: "Non gettare rifiuti sotto la mia immagine, degnami della tua attenzione, la gradirò come se fosse un fiore".

Nica Fiori

Liberamente tratto da: **Le madonnelle di Roma**, di NICA FIORI, in "Tascabili Economici Newton".

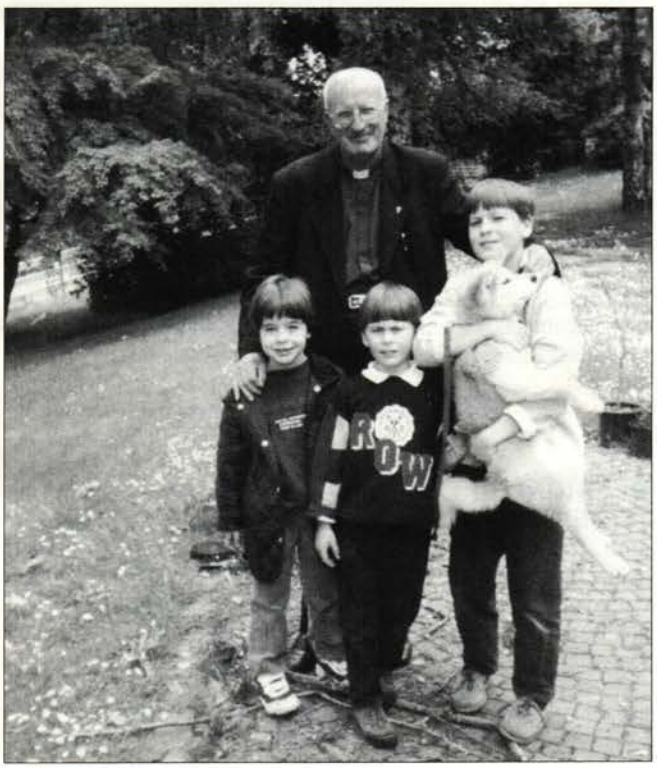


VITA ASSOCIATIVA

DON PIETRO FARINA

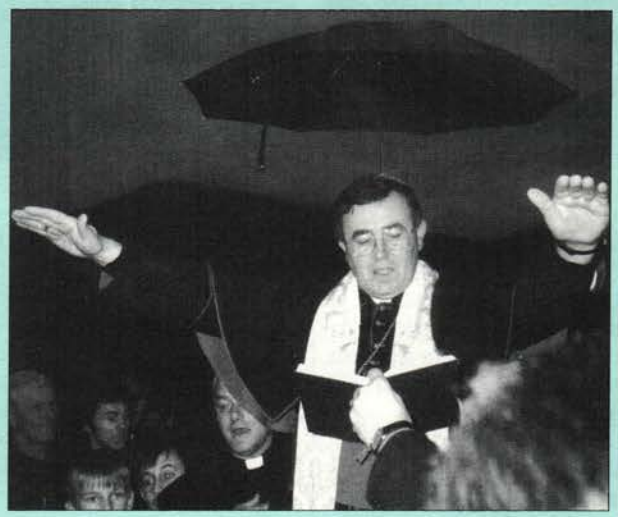
"Senza ragazzi non potrei vivere"

"Venga, entri, si accomodi". Il gesto della mano e gli occhietti vispi rendevano irresistibile il suo invito ad entrare nella stanzetta dell'economato, la cui porta era sempre aperta, in attesa di...amici. Le pareti erano tappezzate di fotografie: al centro le foto degli alunni del periodo in cui nel nostro oratorio di Barcellona c'erano le scuole, poste proprio nella parte vecchia dell'oratorio ora demolito, e cioè a fianco del municipio. Dal 1936, all'età di 21 anni, Don Pietro Farina fu insegnante di prima elementare per tre anni consecutivi, perché era talmente affabile e benvoluto dai più piccoli che l'allora direttore Don Polizzi lo confermava annualmente nell'incarico della prima. Per questo Don Pietro, scherzosamente diceva: "Per 3 anni consecutivi l'unico a non essere promosso in seconda elementare sono stato io".
I rapporti con le tante generazioni dei suoi exallievi, anche a distanza di anni, rimanevano e rimangono vivi e calorosi. Egli li



PROGETTO SOLIDARIETÀ '98

accendiamo la speranza per Zepce



È partito il **"Progetto Solidarietà '98".** Gli exallievi d'Italia contribuiranno alla costruzione di un **Centro Giovanile per i giovani di Bosnia.**
14 ottobre 1997: posa della prima pietra. In quell'occasione il Presidente Nazionale, Renzo Romor, ha consegnato all'Ispettore, Don Stjepan Bolkovac, le prime offerte giunte alla nostra Federazione.

SESTO ELENCO OFFERENTI

Unione di Portorecanati; Unione di Schio; Unione di Locri; Unione di Bologna Oratorio; Unione di Faenza; Unione di Savona; Unione di Roma Borgo Ragazzi; Unione di Rimini; Unione di Torino I° Oratorio (*in memoria di don Natale Cignatta*); Federazione Ispettoriale Piemontese; Unione di Casale Monferrato; Unione di Nizza Monferrato; Unione di Cuneo Oratorio; Unione di Monterosa; Unione di Richelmy.

a tutti Grazie!


UNIONE DI BRINDISI - Convegno annuale del 29 novembre 1998

ricordava tutti. Ed era felice come non mai quando nel tempo li incontrava e...non li lasciava in pace quando c'era qualcosa da fare per i giovani. Era all'antica quanto si voglia, ma con un cuore appassionato.
Il divano e le sedie dell'economato erano costantemente coperti di giornali da Lui regolarmente fascicolati e con su scritto la relativa destinazione. Ogni mattina li caricava sulla vecchia piccola macchinetta e personalmente li portava e distribuiva in tutte le scuole elementari e medie del Barcellonese. Famiglia Cristiana, Jesus, Dimensioni Nuove, Bollettino Salesiano e, soprattutto nelle scuole, Mondo Erre.
"I Presidi " soleva dire "sono bravi e mi vogliono bene". Svolse questa missione di diffusore della stampa cattolica fino ad una settimana prima della morte, avvenuta a 83 anni.
Altre foto, poste a destra della porta, raffiguravano le sue tante gite e le scalate a Gambarie alla ricerca di funghi, che lui stesso cucinava per i confratelli ed i laici. Era ottimo cuoco: pesce, funghi e ricette speciali. Era uomo di ottimismo, e continuamente elaborava obiettivi da spendere per i ragazzi. Amava Don Bosco. "Senza ragazzi non potrei vivere" disse un giorno guardando il cortile deserto di un oratorio.
Giovanni De Francesco, uno dei suoi primi alunni racconta che quando chierico venne per la prima volta a Barcellona nel 1936, Don Pietro svolse un intensissimo apostolato. Percorreva le strade della periferia di Barcellona suonando un campanello e distribuendo caramelle. Al ritorno, lo seguiva una numerosissima schiera di ragazzi allegri e spensierati che poi si fermavano a giocare nel cortile ed a partecipare alle funzioni religiose.
Don Pietro Farina nacque a Modica il 5 dicembre 1915 e divenne sacerdote il 25 giugno 1943. Aveva conosciuto Don Bosco ed aveva cominciato ad amarlo fin da piccolo, in seno alla sua famiglia, dov'erano già sbocciate due vocazioni salesiane: quelle dei fratelli Mario e Domenico, entrambi morti in terra di missione, e quella della sorella divenuta figlia di Maria Ausiliatrice.
In una lettera al Rettor Maggiore del 1993 scriveva: "Don Bosco davvero faceva da padrone in casa mia! . Il nostro padre Don Bosco è entrato... di prepotenza nella mia famiglia: poco ci mancava che si facesse salesiano anche mio padre!"
Don Pietro esercitò la sua missione salesiana a Messina, S. Agata di Militello, S. Cataldo, Agrigento, Taormina e a Barcellona, dove trascorse l'ultima parte della sua vita, ininterrottamente dal 1984.
Fu sempre dinamico, e fino alla fine. Nelle brevissime visite che ci furono singolarmente consentite, quando dal 1 gennaio venne ricoverato all'ospedale di Milazzo per infarto, ci dava istruzioni per il consiglio oratoriano e la prossima festa di S. Giovanni Bosco. Aveva già prenotato 75 posti per il Giubileo del 2000 a Roma!
Scriveva: "Quando la campana mi darà il segnale di partire, partiremo. Ma finché non odo il don, non mi arresto. Molti mi dicono che sono ancora giovane: si, mi sento giovane nel mio animo perché ho trascorso questa mia magnifica vita salesiana in mezzo a centinaia di ragazzi nei nostri oratori".
Dicono che il 7 gennaio chiamò la caposala, e le disse "Ho visto Don Bosco, ora posso morire". Nel tardo pomeriggio dello stesso giorno chiuse gli occhi.
Questa mattina attraversando l'oratorio, ho visto la porta del "suo" economato ancora aperta. Chissà...forse non si chiuderà mai.

Felice Spinella

● **UNIONE DI LAMEZIA TERME. Lotta all'assenteismo.** Il consiglio ispettoriale degli exallievi di Don Bosco si è riunito nella nuova Casa salesiana. Il Consiglio è composto dai rappresentanti delle sei unioni: Bova Marina, Corigliano Calabro, Lamezia Terme, Locri, Soverato e Vibo Valenzia e dai delegati delle singole unioni. Riunitosi il 19 dicembre 1998 per dare inizio al nuovo anno sociale alla presenza di quasi tutti gli aventi diritto, il consiglio ha preso atto, tra l'altro, dell'interessante iniziativa dell'Unione di Vibo e, facendola propria, vuole darne rilevanza regionale. Rifacendosi agli insegnamenti di San Giovanni Bosco, gli exallievi, tentando di dare un modesto contributo ai problemi giovanili, vogliono stigmatizzare il fenomeno delle assenze continue e di massa che si verificano in tutte le scuole e sollecitano una frequenza assidua alle lezioni scolastiche. Soprattutto per dare testimonianza della loro presenza nella vita sociale, gli Exallievi invitano i provveditori agli studi delle cinque province, i presidi, i docenti e i genitori, ad attuare, con fermezza e lungimiranza, tutte quelle iniziative, anche drastiche, che assicurino il diritto alla prestazione didattica degli alunni, cercando di combattere la piaga dell'assenteismo di ogni genere, che vede spesso strade affollate e aule deserte. Si invitano i docenti di Religione a parlare anche di Don Bosco, Santo dei giovani e del suo sistema preventivo basato su "ragione, religione, amorevolezza", con l'augurio che tutti i giovani che rappresentano la realtà del domani diventino come Lui desiderava, "buoni cristiani e onesti cittadini".
Naturalmente gli exallievi fanno

appello alla responsabilità degli studenti e al loro buon senso, perché facciano scelte libere e sensate in grado di favorire lo sviluppo dell'autonomia personale, evitando così un conformismo comodo ma che non nobilita, non eleva e, soprattutto, non aiuta a crescere.
Hanno firmato il documento: Federico D'Ippolito, Vittorio D'Agostino, Gennaro Daniele, Salvatore Almaviva, Michele Putrino, Antonio Mellace, Carmelo Barba, Alberto Costa, Lorenzo Fiammingo, Luigi M. Pisani, Arturo Pellegrino. ■

● **UNIONE EXALLIEVI S. AMBROGIO, MILANO. Convegno annuale dell'8 novembre 1998.** Il consueto Incontro annuale **(foto 1)** fissato da tre decenni alla seconda domenica di novembre quest'anno ha avuto una modesta edizione nonostante l'occasione del rinnovo del gruppo Consigliare direttivo. Dei 240 iscritti (statutariamente soci) soltanto 80 hanno marcato presenza.
Il nuovo direttore della Casa don Antonio Ferrari ha presenziato, premurosamente attento, ai vari momenti del rito. Con notevole disagio e dissenso si è proceduto alla procedura della votazione, in quanto nessun preavviso e nota dei candidati erano pervenuti ai soci dalla Presidenza uscente e soltanto alla fine della seduta assembleare è stato possibile "presentare i volti nuovi" espressi dal gruppo Gex. A dare prestigio al Convegno fu dominante l'intervento dell'exallievo (anni 1956-61) Bianchi Bosisio Vittorio, fondatore di una Missione nel Madagascar, ora sostenuta da un Movimento per la Vita, lodevolmente presentato anche attraverso diapositive appropriate.
Sul Programma per il prossimo quadriennio la nuova Presidenza, capitanata dall'avvocato Maurizio Sala, ha espresso volontà favorevole solo nei riguardi della stabilizzazione del Gruppo Gex già in promettente formazione.

Michele Terrazzano

IL SALUTO DEL PRESIDENTE

Se osserviamo la dinamica dell'Unione Exallievi del S. Ambrogio vediamo un lungo ciclo. Nati in via Commenda, e continuiamo con gioia ad avere la presenza degli Ex di via Commenda ai nostri raduni, l'Unione ha avuto un momento particolare quando, per l'intuizione di don Begnino Ponti (che è scomparso pochi giorni fa lasciando un vuoto in chi lo ha avuto come educatore) i più giovani furono riuniti nel "mitico" *Club S. Ambroeus,* che per alcuni anni ha riunito anche duecento giovani nella S. Messa domenicale. Forse il Club precorreva i tempi, e la presenza di una seria componente femminile non era ancora facile da accettare in un Istituto ancora non misto. La ripartenza dell'Unione fu caratterizzata da un legame stretto con i "Vecchi": basta ricordare la presenza dell'indimenticabile Cioni, che si coordinava con i più giovani.
In questi anni le Presidenze dell'Unione hanno avuto come obiettivo il consolidare la presenza di chi più spesso interveniva stimolando la partecipazione dei giovani. Per questo scopo da sempre sono stati richiesti incontri con gli allievi.

IL NUOVO DIRETTORE DEL S. AMBROGIO

DON ANTONIO FERRARI

Don antonio ha conosciuto la nostra comunità nel 1970/71 come giovane chierico salesiano.
Proviene ora dalla casa di Chiari dove ha espletato l'incarico di direttore dal 1992 dopo il catechistato nella casa di Parma.
È del buon stampo bresciano, nativo di Borgo S. Giacomo dove vide la luce nel 1948. Maturato nel liceo classico conseguì la laurea in lettere a Padova e in lingue straniere a Milano, mentre concluse gli studi superiori di teologia a Verona nello studentato salesiano affiliato alla Università Pontificia con il titolo di Baccalaureato. Gode di preziosa cultura musicale acquisita e conclusa a Verona con la licenza di Organo.



Della cerchia familiare conserva tuttora la mamma Mariangela che vive a Orzinuovi.
Il nostro benvenuto non è di prammatica in quanto riteniamo ogni salesiano un prezioso fratello che ci accompagna nel nome e con l'affetto di don Bosco. Intendiamo collaborare, nel possibile, alle iniziative che la Comunità salesiana verrà proponendo durante il suo direttorato che gli auguriamo fecondo di idee e gratificante.


1

NELLA PACE DEL SIGNORE

Preghiamo per questi cari amici ricordando Dante:
"VEDI OGGIMAI SE TU MI PUOI FAR LIETO, CHE QUI PER QUEI DI LÀ MOLTO S'AVANZA"

(Purgatorio, III Vers. 142-145)

BALBI GIOVANNI/Unione di Alassio
BERTOLOTTI GIULIANO/Unione di Pavia
BRAGHERO GIUSEPPE/Unione di Alassio
CARBOGNANI MARIO/Unione di Chatillon
CERVONE ANTONIO/Unione di Gaeta
COLLIN GASPARINO/Unione di Chatillon
CORINO GIANCARLO/Unione di Alassio
GALLEGATI ANGELO/Unione di Faenza
MARASCALCHI BRUNO/Unione di Venezia Castello
MASSONE GIUSEPPE/Unione di Varazze
PELUFFO SIMONE/Unione di Alassio
QUARATI GIOVANNI/Unione di Alassio
RONI FRANCO/Unione di Belluno
SAVIOZZI MARCELLO/Unione di Savona
SENESTRO CHIAFFREDO/Unione di Saluzzo
SCHIVO AMBROGIO/Unione di Alassio
SIBELLI PIETRO/Unione di Alassio
SOBRERO CESARE/Unione di Saluzzo
TESTA GIACOMO/Unione di Savona
TESTA GIOVANNI/Unione di Alassio

Non sono state superate le difficoltà: ancora poco gli allievi son preparati alla loro missione, che è quella di vivere nel mondo il messaggio e lo stile salesiano, ma certamente sono stati fatti sforzi per garantire una presenza. Ora crediamo che sia necessario un passo ulteriore: senza trascurare l'importanza di un incontro annuale che serve a rinsaldare amicizie e affetti, appare giusto sottolineare la necessità di una educazione permanente. Siamo nella condizione migliore per impostare un percorso formativo ed insieme di amicizia che leghi Exallievi di età differente, persone unite dalla comune educazione. Abbiamo superato le difficoltà interne, riuscendo ad evitare una inutile contrapposizione fra i più giovani ed i meno giovani tra noi. In questo spirito abbiamo potuto festeggiare il centenario del nostro Istituto e così vogliamo procedere.
In questo spirito abbiamo ringraziato don Francesco Viganò ed abbiamo accolto il nuovo Direttore che ci ha subito mostrato affetto e precisa comprensione. Siamo convinti, e parlo a nome del Consiglio Direttivo, che il lavoro fin qui svolto debba continuare con l'apporto dei più giovani, col loro entusiasmo, con una collaborazione sempre più stretta con l'Istituto. Speriamo che il nuovo Direttivo, che aprirà il nuovo millennio, sia in grado di realizzare sempre più lo sforzo perchè si realizzi la speranza che Don Bosco ha riposto in noi.

Maurizio Bruni

● UNIONE EXALLIEVI DI LIVORNO. UNO SGUARDO AL PASSATO!

• **Domenica 22 Novembre 1998** si è svolto l'incontro per ricordare Mamma Margherita, la grande generosa Madre di Don Bosco, e per ricordare nella preghiera tutti i Salesiani ed Exallievi defunti dell'Opera Salesiana di Livorno. Il tema dell'incontro è stato "La Famiglia". Riflessioni bibliche, attenzione alla situazione attuale, impegno di tutti a collaborare nella famiglia. Il tema è stato brillantemente trattato dal Dr. Antonio Manchi e seguito con la massima attenzione dai partecipanti.
• **Domenica 20 Dicembre 1998** gli Exallievi hanno organizzato, con il coinvolgimento di tutti i membri della Famiglia Salesiana, una giornata di spiritualità in preparazione al S. Natale.
• Itinerario formativo mensile sul tema del III millennio: "**Il Padre**".
• Tesseramento 1998/99 e Progetto Solidarietà 1998 per il Centro Giovanile di Zepce, sono argomenti sollecitati.

Il programma del Primo Trimestre 1999

1) *Festa di Don Bosco* (in collaborazione con la Famiglia Salesiana):
– Settimana preparatoria con l'intervento di tutti i membri per presentare, a turno, l'esperienza della propria adesione all'Associazione di appartenenza.
– Venerdì 27 Gennaio: incontro al Palazzetto dello Sport per una serata Musicale realizzata dai giovani delle varie parrocchie e scuole cittadine.
– Domenica 31 Gennaio: solenne Eucarestia in Duomo, in onore di San Giovanni Bosco e per la conclusione del Centenario della presenza Salesiana a Livorno.
– Concorso a quiz sul tema del Centenario esteso a tutti i giovani della città.
– Domenica 7 Febbraio: premiazione del Concorso alla presenza dell'autore del libro Don Antonio Miscio.

2) *Ogni primo lunedì del mese: incontro formativo.*

3) Nel prossimo marzo: *presentazione della mostra missionaria salesiana.*


2

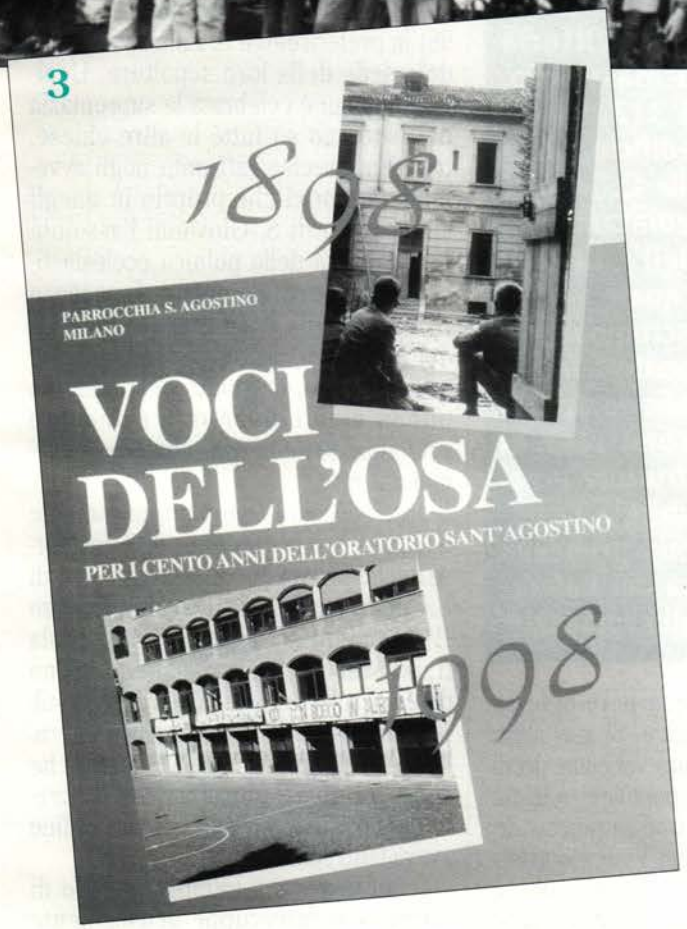
4) *Attività sociali:* proseguono il Corso di taglio e cucito curato dalla signora Gangemi e gli incontri del "club degli alcolisti in trattamento" seguiti dall'Exallievo Dr. Marco Marinari. ■

● UNIONE EXALLIEVI ORATORIO S. AGOSTINO (OSA), MILANO. Il Convegno annuale a memoria del Centenario della fondazione 1898-1998.

La domenica 7 giugno è stata scelta per commemorare la posa della prima pietra, posta dal Cardinale Andrea Ferrari, dell'edificio e cappella a servizio dell'erigendo Oratorio che allora prendeva il nome della Parrocchia di appartenenza canonica, S. Gioachino.
Il notiziario n. 4, fresco di redazione, arrivava a tutti i vecchi e giovani allievi oratoriani in convocazione straordinaria con le allieve dell'Oratorio Maria Ausiliatrice e familiari, per la storica commemorazione iniziata nella basilica di S. Agostino **(foto 2)** con la S. Messa presieduta dal parroco don A. Rota, illustrata nella sala SALES dall'Exallievo don Zulian con il tema "Volontariato come Missione", conclusa con la presentazione della



3



stampa di un Numero Unico **(foto 3)** e curata amorosamente dal dr. Paolino Rossi. Al pranzo allestito da una agenzia cooptata dall'infaticabile Gaetano Luerti convenivano circa 120 commensali di diversa età ed estrazione. Cordiali chiacchierate di tempi e uomini che... furono! Infine l'appello per il tradizionale Obolo Missionario ha fornito, seduta stante, L. 476.000. La festa è poi continuata e si è conclusa nei cortili e nelle sale con i ragazzi oratoriani. ■

I NOSTRI CONVEGNI

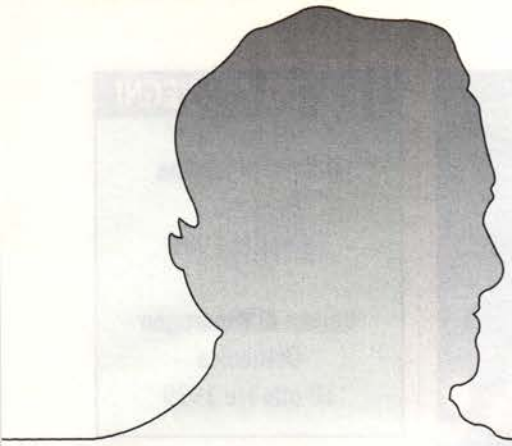
Unione di Savona
Domenica
18 aprile 1999

Unione di Vendrogno
Domenica
10 ottobre 1999

A VARAZZE SI È SPENTA UNA LUCE. "UN BUON SAMARITANO PER LA SUA CITTÀ". Così il parroco di Varazze Sant'Ambrogio ha ricordato nell'omelia esequiale Giuseppe Massone, medico varazzino morto giovedì 12 novembre all'età di 88 anni.
Al rito, concelebrato da ventiquattro sacerdoti, erano rappresentati tutti gli ordini religiosi attivi a Varazze: salesiani, cappuccini, domenicani e carmelitani, oltre al clero secolare.
Giuseppe Massone: pediatra, medico condotto, exallievo e cooperatore salesiano da più sessant'anni, uomo di grande Fede e Carità cristiana, fu tra i fondatori dei Medici Cattolici, dell'Avis locale e dell'Associazione dei Caterinati, era terziario francescano e apprezzato studioso della Sindone.
Non vi fu avvenimento in questi cinquant'anni della comunità varazzina del quale non sia stato partecipe, fermo nella difesa delle proprie idee, ma sempre pronto al dialogo, per cui ebbe avversari, ma mai nemici.
Come nell'Azione Cattolica, così anche nell'impegno civile non chiese mai nulla per sé, alieno dall'assumere cariche e dall'attribuzione di meriti.
Ancora nell'omelia il parroco ha rilevato che "la grande affluenza di gente è la prova più eloquente dell'affetto che Varazze provava per il dottor Massone, sia come medico che come cristiano" e ha sottolineato la sua lucidità e serena accettazione della morte, commentando: "ho imparato più dalla sua scomparsa che da una settimana di esercizi spirituali". ■

La preghiera dell'Exallievo

Conservaci o Signore nel tuo amore
appreso alla scuola di San Giovanni Bosco.
Benedici e tieni unite le nostre famiglie.
Donaci la Grazia di operare in unità di intenti
e di preghiera con gli exallievi di ogni nazione.
Fa che possiamo essere, con l'aiuto dell'Ausiliatrice,
cristiani aperti ed autentici, fedeli allo spirito
della Chiesa e della Congregazione,
per il trionfo della giustizia e della pace nel mondo.



San Giovanni in Laterano

A SPASSO PER ROMA

di CESARE SILVESTRI

Compiuta in un lustro, grazie alla munificenza del monarca, la basilica sorse piuttosto distante dai Fori e dal Campidoglio, punti nevralgici della città. Costantino, infatti, pur sostenendo e finanziando personalmente la religione cristiana e i suoi luoghi di culto, dovette fare i conti con la potente aristocrazia dell'Urbe, che ancora per molti anni rimase fedele agli antichi dèi capitolini. Tuttavia, nonostante queste resistenze interne, è indubbio che la situazione politica, soltanto pochi anni dopo le terribili persecuzioni di Diocleziano, appariva completamente rovesciata

Per le dimensioni, davvero ragguardevoli, e per la ricchezza dell'apparato decorativo, il primo edificio monumentale cristiano poteva senz'altro rivaleggiare con i capolavori dell'architettura classica. Ma cosa ci è rimasto della basilica originaria? Il tempo, i terremoti, gli incendi e i saccheggi non hanno certo risparmiato le antiche strutture che, soprattutto nell'alzato, sono ormai scomparse. Gli ultimi avanzi delle mura paleocristiane furono inglobate dai rifacimenti di Borromini. L'attuale impianto, infatti, ricalca fedelmente quello costantiniano, salvo nella zona absidale, che subì profonde alterazioni alla fine del secolo scorso.

Già prima della caduta dell'Impero (476) la popolazione romana aveva iniziato a concentrarsi nella zona compresa nell'ansa del Tevere, verso S. Pietro, dove poteva sfruttare i resti delle antiche vestigia imperiali. Di conseguenza l'area lateranense, ove mai si era sviluppata un'edilizia intensiva, andò trasformandosi in un deserto di vigne e campi coltivati. Il processo, molto lento all'inizio, subì una rapida accelerazione durante il VI secolo, quando il taglio degli acquedotti tolse al quartiere ogni approvvigionamento idrico. Si aprì allora il conflitto tra la basilica vaticana, prediletta dalla devozione popolare, e la cattedrale, sostenuta dall'impegno dei pontefici, i quali già nel V secolo avevano dato inizio alla costruzione di una vera e propria cintura di edifici religiosi, fra cui S. Maria Maggiore e S. Stefano Rotondo. Essi, dipendendo strettamente da S. Giovanni, almeno all'inizio, avrebbero dovuto estendere, nelle intenzioni dei committenti, la sua influenza sull'intera città.

Nonostante le invasioni, la cattedrale rimase in buono stato: splendida doveva apparire nel giorno di Pasqua del 774, quando ospitò il battesimo di Carlo Magno, il sovrano destinato a mutare volto all'Europa.

La cattedrale di Roma rappresentò il primo e più significativo momento di quel programma di rapida evangelizzazione dell'Urbe promosso da Costantino all'indomani della sua vittoria sulle truppe di Massenzio, nell'ottobre del 312. La costruzione dell'edificio, all'estremità del colle Celio, prese il via immediatamente, ancor prima dell'Editto di Milano, con il quale veniva abolita ogni discriminazione religiosa nei territori imperiali. Per ricavare lo spazio necessario furono rase al suolo diverse strutture preesistenti, già adibite a caserme. L'intera zona prendeva nome dalla casa dei Laterani, nobile famiglia romana.

Il XII secolo costituì un periodo di grande fioritura per S. Giovanni: infatti, una serie di pontefici, da Pasquale II (1099-1118) a Celestino III (1191-98) la preferirono a S. Pietro, eleggendola sede della loro sepoltura. L'epigrafe, in cui è celebrata la supremazia del Laterano su tutte le altre chiese, trova un preciso raffronto negli avvenimenti storici che proprio in quegli anni fecero di S. Giovanni l'assoluta protagonista della politica ecclesiastica. Nella cattedrale, infatti, Innocenzo III (1198-1216), il più grande pontefice del Medioevo, accolse S. Domenico e S. Francesco, entrambi destinati, sia pur in modo diverso, a rinnovare profondamente la vita religiosa dei secoli a venire.

Il papa Niccolò IV sentì profondamente il legame con la cattedrale di Roma, forse anche per via del celebre racconto di S. Bonaventura, secondo cui Innocenzo III fu spinto ad approvare la Regola francescana dall'apparizione in sogno del Poverello di Assisi, che reggeva sulle spalle la pericolante basilica lateranense. Sembra verosimile, infatti, che Niccolò ambisse a realizzare in concreto quello che il patrono del suo ordine aveva fatto spiritualmente.

Questo breve ma intenso periodo di fioritura si interruppe bruscamente nel 1304 quando Clemente V trasferì la sede papale ad Avignone. Appena quattro anni dopo il complesso lateranense veniva quasi distrutto da un incendio. I restauri si protrassero sin quasi alla metà del secolo, allorché due nuove sciagure colpirono S. Giovanni, che da allora giacque in stato di

semi-abbandono. Prima, nel 1349, un violento terremoto e poi, undici anni dopo, un secondo, terribile incendio, ridussero l'edificio a poco più di una rovina. Le misere condizioni della cattedrale suscitarono allora l'infiammata requisitoria di Francesco Petrarca, che in una sua lettera si rivolse così ad Urbano V, ancora in terra francese: «Con quale animo tu, vicino alle rive del Rodano, riesci a prendere sonno protetto da soffitti dorati, mentre il Laterano [...] giace in terra?».
L'invettiva del sommo poeta ottenne gli effetti sperati, visto che sia Urbano V (1362-70) che il suo successore, Gregorio XI (1370-78), intrapresero imponenti lavori di restauro.
Dopo questa vasta campagna le attenzioni dei pontefici furono attratte dalla basilica vaticana e gli interventi in S. Giovanni divennero sempre più radi.
L'intervento di maggior rilievo, in questo secolo, fu la costruzione della nuova facciata; dopo molte proposte andate a vuoto, nel 1731 venne bandito un apposito concorso, vinto senza troppi meriti dal fiorentino Alessandro Galilei. La competizione, infatti, non era stata del tutto regolare poiché Clemente XII (1730-40), anch'egli originario di Firenze, aveva chiaramente appoggiato il suo concittadino ai danni di Luigi Vanvitelli, classificatosi secondo, i cui progetti erano senz'altro migliori.
La facciata e il portico retrostante, che abbracciano tutta la larghezza dell'edificio, erano già compiuti nel 1735, quando vennero eseguite le quindici statue della balaustra. Essi rivelano, nella magniloquenza dell'ordine gigante e nell'ornato ridotto al minimo, i dichiarati legami con la tradizione architettonica manierista e, in primo luogo, con Michelangelo. Si pensava ad un ampliamento della zona dell'altare maggiore. Un secolo dopo Andrea Busiri pensava di utilizzare macchine a vapore per spostare il coro. Questa ingegnosa soluzione venne accantonata al tempo di Leone XIII (1878-1903) quando l'abside gotica fu rasa al suolo.
Nell'estate del 1993 un vile attentato terroristico ha gravemente danneggiato il Ciclo sistino, ipotecando la possibilità di indagare uno dei più interessanti episodi dell'arte tardo-cinquecentesca.
Nella medesima circostanza hanno riportato alcune lesioni anche gli affreschi del transetto che, di ben diversa qualità, si debbono ad un intervento promosso da papa Clemente VIII (1592-1605). ■





PROGETTO SOLIDARIETÀ '98

accendiamo la speranza per Zepce

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

VOCI FRATERNE

00185 ROMA - VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
COMMA 20/C, ART. 2 - LEGGE 662/96 - ROMA

IN CASO DI MANCATO RECAPITO RINVIARE A:
UFFICIO POSTALE ROMA - ROMANINA,
PER PERMETTERE LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
PREVIO ADDEBITO

DESTINATARIO

- ❑ SCONOSCIUTO
- ❑ PARTITO
- ❑ TRASFERITO
- ❑ IRREPERIBILE
- ❑ DECEDUTO

INDIRIZZO

- ❑ INSUFFICIENTE
- ❑ INESATTO